

Italicum, peggio della Legge Acerbo voluta dal fascismo - Paolo Ferrero

La proposta di legge elettorale avanzata da Renzi, Berlusconi e Alfano è peggio del Porcellum ed è più incostituzionale del Porcellum. Questo per due semplici motivi. Innanzitutto, come il Porcellum la proposta Pd/ForzaItalia è ipermaggioritaria e nei fatti non ha alcuna soglia minima per far scattare il premio. Semplicemente se il primo partito raggiunge il 35% il premio scatta automaticamente, se questa soglia non viene raggiunta il premio scatta dopo un ballottaggio. Quindi la distorsione della rappresentanza che la Corte Costituzionale ha ravvisato nel Porcellum è pienamente confermata dalla proposta Renzi. Parimenti la possibilità dell'elettore di scegliere il proprio candidato continua a non esistere in quanto le liste elettorali, per quanto più corte, sono fisse ed insindacabili. Quindi anche il secondo rilievo di incostituzionalità sollevato dalla Corte non viene risolto dalla proposta Renzi. Sin qui ci troviamo quindi di fronte ad una proposta che riproduce gli effetti del Porcellum e i vizi di costituzionalità dello stesso. Esiste però un motivo preciso per cui il sistema elettorale proposto da Renzi e Berlusconi è peggiorativo del Porcellum. Nel caso del Porcellum la distorsione della rappresentanza riguardava nella sostanza il premio di maggioranza, cioè chi vinceva. Nella nuova legge elettorale proposta la distorsione si concentra invece anche - per certi versi soprattutto - su chi perde. La scelta di fare sbarramenti che partono dall'8%, ma che in realtà sono molto più alti, riduce nei fatti a 2 o 3 grandi partiti la possibilità di accedere alla rappresentanza istituzionale, mettendo fuori dal Parlamento tutti gli altri. La cosa che salta agli occhi è che questa esclusione non ha alcuna giustificazione: se il premio di maggioranza viene giustificato in nome della governabilità, che cosa giustifica il fatto che solo minoranze sopra l'8% possano entrare in Parlamento? Il punto allora è questo: la logica di Renzi aggiunge all'assolutizzazione del tema della governabilità, quello della semplificazione autoritaria del sistema politico. Il sistema politico italiano nello schema di Renzi e Berlusconi diventa sempre più simile ad un consiglio di amministrazione di una azienda, in cui il "parco buoi" dei piccoli azionisti non ha mai voce in capitolo. È l'assolutizzazione del principio del governo da parte di minoranze oligarchiche con la riduzione al silenzio della maggioranza disorganizzata della popolazione. Oppure se volete una specie di campionato professionista senza retrocessioni e senza nuovi ingressi: chi ha i soldi per stare dentro il campionato ci rimane, ha il suo ritorno di immagine, e non rischia mai di entrare in concorrenza con chi dal campionato è escluso. Ovviamente questa scelta non ha nulla a che vedere con la democrazia e la rappresentanza delle opinioni del popolo sovrano. L'idea di fondo è che una volta assunte le politiche di austerità come la strada obbligata di ogni governo, si tratta di impedire al popolo di organizzarsi per far valere le proprie ragioni e per costruire una alternativa. La cancellazione dalla rappresentanza parlamentare - e quindi anche dal circuito mediatico che a quella rappresentanza è connesso - diventa la strada maestra per cercare di confinare nella protesta le istanze alternative. Il nodo fondamentale non è più la governabilità - che come vediamo è garantita in tutta Europa da grandi coalizioni - ma l'espulsione dalla scena della comunicazione di massa di tutte le istanze che pongano il nodo dell'alternativa di sistema. Non è un piccolo salto di qualità e rappresenta non solo la distruzione della democrazia nata dalla resistenza ma della democrazia tout court. Per avere un'idea, la famigerata legge Acerbo del 1924, varata dopo la marcia su Roma e fortemente voluta da Mussolini, determinò un risultato elettorale in cui il fascismo ebbe la maggioranza assoluta ma in cui ottennero seggi: Partito Popolare Italiano (9,01%, 39 seggi), Partito Socialista Unitario (5,90%, 24 seggi), Partito Socialista Italiano (5,03%, 22 seggi), Partito Comunista d'Italia (3,74%, 19 seggi), Liberali centristi (3,27%, 15 seggi), Opposizione costituzionale (2,20%, 14 seggi), Partito Repubblicano Italiano (1,87%, 7 seggi) e così via. In altri termini, la legge prodotta da Renzi e Berlusconi è molto peggio della Legge Acerbo voluta da Mussolini dopo la marcia su Roma. Con la legge Renzi, Matteotti probabilmente non sarebbe mai stato assassinato, per il semplice motivo che non sarebbe stato eletto in Parlamento e non avrebbe mai potuto denunciare in quella sede le malefatte del regime. Forse è un problema che non riguarda solo i piccoli partiti.

Legge elettorale, chi ha strappato la norma sul conflitto di interessi? – B.Giulietti

Subito dopo le ultime elezioni si scatenò un infiammato dibattito sulla interpretazione dell'articolo 10 della legge elettorale del 1957, relativo al tema delle ineleggibilità. Quell'articolo, in modo non equivocabile, prevede il divieto di elezioni per i titolari di pubbliche concessioni e di autorizzazioni. Non si tratta, ovviamente, di una norma contro Berlusconi, perché nel 1957 ancora non si prevedeva la sua ascesa al trono... I legislatori, più che altro, si preoccupavano di rispettare la Costituzione e di impedire una alterazione del gioco elettorale. Per riuscire ad aggirare una legge chiara e lineare, anni fa, si decise di far finta che il responsabile di Mediaset fosse Confalonieri e non il suo Cavaliere. La risibile tesi, peraltro, è stata ora distrutta dalla sentenza dei tribunali che hanno riaffermato che il dominus è sempre e solo Lui e che, anche durante le presidenze del Consiglio, ha continuato a seguire gli affari suoi. Tutto ciò premesso, anche nel corso di questa legislatura, arrivati alla interpretazione della norma del 57, i tartufoni di sempre hanno liquidato le critiche e gli appelli sostenendo che: "La norma non è chiara, la cambieremo quando modificheremo la legge". Qualcuno degli esperti potrebbe ora dirci in quale punto della cosiddetta riforma elettorale sia stato inserito il passaggio sulle ineleggibilità? Già che ci siamo ci potrebbero indicare il capitolo relativo alle incandidabilità, al conflitto di interesse, ai tetti di spesa, alle modalità dei controlli, al regime delle sanzioni? Il tema, ovviamente, non sta a cuore né a quelli delle "profonde sintonie", né agli oppositori interni di Renzi che, salvo alcune eccezioni, non hanno mai speso una parola su questi temi. Prima delle prossime elezioni europee saranno i Berlusconi, intesi come Silvio e Marina, a "riesumare" un conflitto di interessi che, peraltro, non è mai stato sepolto.

Sinistra Pd: "Stop a liste bloccate, alzare soglia premio maggioranza"

No alle liste bloccate e rivedere, verso l'alto, la soglia del 35 per cento per ottenere il premio di maggioranza. Sono questi i due punti principali delle modifiche all'Italicum che la minoranza Pd proporrà domani (23 gennaio) alla riunione

dei membri democratici in commissione Affari costituzionali. La decisione dopo una lunga riunione dell'area Cuperlo alla Camera. "Noi portiamo queste proposte a Renzi - spiega Alfredo D'Attorre - e gli chiediamo di assumersi l'impegno a superare i punti critici che contiene il testo di riforma elettorale". Per la minoranza la richiesta prioritaria è quella di superare le liste bloccate. Come? "Le soluzioni sono diverse: proporzionali, collegi uninominali o primarie obbligatorie per tutti". Quindi, si chiede di alzare la soglia per raggiungere il premio dal 35 al 38-40 per cento. Tra le richieste di modifica c'è anche quella di abbassare la soglia per i partiti non coalizzati ora prevista all'8 per cento. Infine, la minoranza dem chiede anche un impegno per l'alternanza di genere in lista. "Si dice 50 per cento di candidati uomini e 50 donne, ma senza l'alternanza in lista - spiega D'Attorre - sugli eletti non c'è garanzia del rispetto del 50 e 50". Conclude D'Attorre: "Come Renzi ha convinto Berlusconi sul doppio turno, siamo convinti che riuscirà a farlo anche sulle liste bloccate". E se non andrà così, presenterete lo stesso gli emendamenti anche se non fossero di tutto il Pd? "Non siate pessimisti - dice D'Attorre - vedrete che Renzi si convincerà...".

Legge elettorale, "Quote rosa? Così sono finte". E il Salva Lega non è morto

Si era detto: almeno Salva Lega e quote rosa sono due ostacoli rimossi dal percorso della riforma elettorale in Parlamento. Macché: Denis Verdini ha parlato a lungo oggi a Montecitorio con Umberto Bossi. E le donne di Pd, Forza Italia e Nuovo Centrodestra scrivono una nota congiunta che il testo base dell'Italicum "è del tutto deludente per quel che riguarda la rappresentanza di genere". Nel frattempo la partenza dell'iter della legge slitta di un altro giorno. Questa volta dipende dal voto di fiducia sul decreto Imu-Bankitalia impone la sospensione dei lavori di tutte le commissioni, compresa la Affari costituzionali che si sta occupando di lavorare alla bozza partita dall'intesa Renzi-Berlusconi. La commissione verrà probabilmente convocata dopo quel voto e in quella sede verrà fissato il termine per gli emendamenti, che sarà nel fine settimana. Le proposte di modifica saranno poi votati entro martedì. In Aula, come deciso dalla conferenza dei capigruppo, l'Italicum arriverà non prima del 29 gennaio. Le votazioni sul testo avranno inizio il 30 gennaio. Il testo base depositato dal relatore e presidente della commissione Affari Costituzionali di Montecitorio Francesco Paolo Sisto non prevedeva, dunque, una norma "Salva Lega". Il Carroccio, cioè, se si coalizzasse con Forza Italia dovrebbe superare la soglia del 5% a livello nazionale e se invece corresse da sola addirittura l'8. Una missione impossibile. A battersi in commissione contro una tale clausola di garanzia per i leghisti erano stati in particolare il Pd e il Nuovo Centrodestra, i deputati del quale avevano subordinato la propria firma all'eliminazione della norma. Tutto risolto? Denis Verdini, l'uomo macchina del Cavaliere che ha trattato alla pari con Roberto D'Alimonte (luogotenente "tecnico" di Matteo Renzi), ha incontrato a Montecitorio Umberto Bossi con il quale ha intrattenuto un lungo colloquio. Il segretario federale della Lega Nord Matteo Salvini, per inciso, aveva assicurato che il suo partito "non ha bisogno di aiuti". Poi la questione della rappresentanza di genere. All'uscita del testo base era passato il messaggio: metà delle liste dovranno essere occupate da nomi di candidate donne. Le senatrici Valeria Fedeli (Pd), Alessandra Mussolini (Forza Italia) e Laura Bianconi (Nuovo Centrodestra) scrivono: "Per rendere realmente efficace il principio di pari opportunità nella rappresentanza politica è necessario introdurre un vincolo all'alternanza di genere uno a uno nelle liste e la medesima alternanza nei capilista. Immaginiamo, infatti, che andando a votare con questa legge risulteranno eletti soltanto i primi due nomi in lista, se non addirittura solo il primo. Insomma, quella presentata ieri è una formula del tutto inadatta con la quale rischiamo di perdere l'occasione di un cambiamento profondo: una democrazia realmente paritaria attraverso una legge elettorale che garantisca l'equità di genere". E alle senatrici si aggiungono le deputate: "Enunciare il principio è condizione necessaria ma non sufficiente se vogliamo compiere un salto di qualità nelle regole per applicare davvero l'articolo 51 della nostra Costituzione" scrivono, tutte insieme, Roberta Agostini (Pd), Dorina Bianchi (Ncd), Elena Centemero (Fi), Titti Di Salvo (Sel), Pia Locateli (Psi), Gea Schirò (Popolari per l'Italia) e Irene Tinagli (Sc). Poi restano ancora tutti interi gli altri problemi. Scelta Civica per esempio non ha firmato il testo perché vuole una soglia per il premio di maggioranza più alta del 35% previsto: "Vogliamo garanzia di governabilità e di democrazia" spiega il segretario politico Stefania Giannini. Nuovo Centrodestra sostiene il testo ma continua a sostenere l'introduzione delle preferenze: "Parlo con tristezza ma con chiarezza: è un errore Ncd aver firmato legge elettorale senza preferenze. Se non ci sono preferenze non c'è nessun voto" scrive su twitter il senatore Roberto Formigoni. Infine il Pd: la sinistra del partito ha preparato un "menù" da presentare al resto del gruppo parlamentare di Montecitorio e far diventare un emendamento comune, anche nell'intendimento dell'ex presidente Gianni Cuperlo. Intanto si riaffacciano i problemi tecnici. Il nodo della definizione dei collegi della riforma elettorale è stato al centro della riunione tra il ministro per i rapporti con il Parlamento, Dario Franceschini, e il gruppo del Pd. Non è stato trovato ancora una mediazione sulla querelle su chi (tra Viminale e Parlamento) disegnerà i confini dei collegi, dopo che dal testo depositato in commissione sono "saltate" le tabelle con circoscrizioni e collegi. Il Movimento Cinque Stelle oggi parla con Beppe Grillo che denuncia che la riforma serve a fermare i grillini. Intanto Sel rileva "una serie ingiustificata di forzature - dice il capogruppo alla Camera Gennaro Migliore - Abbiamo chiesto per primi di avviare la discussione e abbiamo atteso per mesi. Oggi c'è un accordo esclusivo tra Pd e Fi, senza una reale volontà di confrontarsi in Parlamento". "Per noi è fondamentale introdurre il conflitto di interessi, un limite sulle spese elettorali, impedire che si strangoli la democrazia con soglie antidemocratiche e consentire agli elettori di scegliere i propri rappresentanti. Anche il M5S batta un colpo - conclude Migliore - e difenda la democrazia e non i propri interessi elettoralistici".

Saccomanni dà il via alle privatizzazioni: "Si parte con il 40% di Poste, poi vediamo"

Fabrizio Saccomanni dà il via alle danze, annunciando i primi dettagli del tanto atteso piano di privatizzazioni con cui lo Stato punta a fare cassa. "Al consiglio dei ministri di domani ci sarà il decreto privatizzazioni: si comincia con il 40% di Poste Italiane, poi vediamo", ha detto il ministro dell'Economia parlando con i giornalisti a margine del World economic

forum di Davos. Inizia così dalle Poste, che alla fine del 2013 sono state preziose per salvare con 75 milioni di euro quel che resta di Alitalia, il piano da 12 miliardi annunciato alla fine di novembre dal premier Enrico Letta, che indicava inizialmente la vendita di una quota di controllo di Sace e Grandi stazioni, poi quote non di maggioranza di Enav, Stm, Fincantieri, Cdp Reti, il gasdotto Tag e un 3% di Eni. Il viceministro allo Sviluppo economico, Antonio Catricalà, aveva già fatto sapere nei giorni scorsi che "è immaginabile un periodo tra i cinque e i sei mesi per definire i dettagli" della privatizzazione delle Poste, sottolineando che "le decisioni sono ormai assunte e sono relative ad una messa sul mercato non di asset ma di una quota della società". Le intenzioni del governo sono di non cedere il controllo di Poste, con la maggioranza del capitale che dovrebbe quindi rimanere allo Stato. L'esecutivo punta così a incassare entro fine anno una cifra che, secondo stime prudenziali, è di circa 4 miliardi di euro per il 40% del gruppo. Con il collocamento di Poste Italiane, attualmente interamente controllata dallo Stato italiano, il governo vuole replicare il modello di altre privatizzazioni dei servizi postali a livello europeo. Ultima in ordine di tempo è stata Royal Mail, le poste britanniche, che ha permesso al governo inglese di incassare 3 miliardi di sterline dalla cessione di una quota del 33%. Deutsche Post, le poste tedesche, risultano invece quotate dal 2000 con quota detenuta dallo Stato progressivamente scesa fino al 21% attuale e una capitalizzazione di mercato di oltre 31 miliardi di euro. Non mancano però le critiche al piano del governo. "Scelta Civica non è convinta di come il governo stia gestendo la privatizzazione delle Poste", afferma un'interrogazione presentata dai senatori Linda Lanzillotta (moglie di Franco Bassanini, che è presidente della Cassa depositi e prestiti, ovvero l'ente pubblico che gestisce i risparmi postali degli italiani) e Benedetto Della Vedova, che chiede al "governo come intenda evitare che una rendita monopolistica sia trasferita ad eventuali soci privati".

Ucraina, il Grande Fratello controlla la piazza via sms? - Umberto Rapetto

"Carissimo abbonato, abbiamo registrato il suo nominativo come partecipante ad una manifestazione di disturbo di massa": è questo il testo di un sms che sarebbe giunto sui telefonini dei dimostranti in un evento di protesta tenutosi nella giornata di martedì 21 gennaio a Kiev. La notizia - lanciata da Radio Svoboda (l'emittente "Libertà") e poi rimbalzata sul New York Times - si riferisce ad un corteo di protesta avvenuto all'entrata in vigore di una nuova legge che vieta manifestazioni antagoniste al regime. La circostanza dimostra che le locali forze dell'Ordine sfruttano le reti telefoniche mobili per individuare la presenza di apparati cellulari in una determinata area in ragione della loro connessione alle stazioni base trasmettenti (BTS o più semplicemente i ponti che garantiscono le comunicazioni nella "cella" di propria copertura) installate in zona. La dinamica di controllo in questione non fa rabbrivire solo sotto gli aspetti ideologici, politici, etici o morali, ma spaventa anche per la sua imprecisione tecnica. Il sistema infatti non riesce a setacciare in maniera corretta chi abbia aderito alla protesta, ma va a schedare chiunque (anche accidentalmente) si sia trovato nel raggio di portata del ponte radio o vi si sia agganciato per le più bizzarre combinazioni tecnologiche. L'abbinamento automatico tra ponte radio, utenza e intestatario evoca lo spettro dei più brutali rastrellamenti e anche solo la minaccia di servirsene inquieta persino i più distratti. Gli instancabili lettori di romanzi corrono a "1984". I cinefili, invece, subito pensano ad "Elysium" e ai robot della polizia informatizzata in grado di rilevare e localizzare il dissenso nella popolazione. Chi è meno appassionato di libri o del grande schermo si limita a preoccuparsi senza cercare analogie nella narrativa o su questo o quel set.

India, "consiglio degli anziani" punisce ragazza con stupro di gruppo

Punita con uno stupro di gruppo, deliberato dal consiglio degli anziani del villaggio, per avere avuto una relazione con un giovane di un'altra comunità tribale. E' accaduta a una ragazza di 20 anni è stata violentata da una decina di uomini in West Bengala, nell'India orientale, in un piccolo villaggio rurale nel Birbhum dove vige un rigido codice di condotta del consiglio degli "anziani" ("Khap"). La ragazza è in ospedale in gravi condizioni ma ha avuto il coraggio di denunciare i violentatori che sono stati arrestati. Dopo aver sorpreso lunedì scorso la ragazza in casa con un amico, i responsabili della comunità hanno sequestrato la coppia e si sono subito riuniti per punire il disonore. Dopo essersi consultati hanno deciso una "multa" di 25 mila rupie (circa 300 euro). In seguito al rifiuto dei due di pagare l'enorme cifra, il leader del villaggio ha ordinato lo stupro. La giovane è stata portata in un luogo appartato e violentata ripetutamente per ore da diversi uomini più anziani che fino al giorno prima erano i suoi "uncle" ("zii"), come i ragazzi chiamano in India le persone adulte del vicinato. Al mattino è stata riportata dalla sua famiglia che però ha deciso di ribellarsi all'orrore. I genitori sono scappati dal villaggio e dopo averla portata all'ospedale sono andati a presentare denuncia al commissariato. La polizia ha finora arrestato 13 persone su indicazione della vittima. Il West Bengala è stato di recente al centro dell'attenzione per la morte di un adolescente, stuprata due volte da un "branco" e poi bruciata viva, in un distretto a un'ora di Calcutta. Nella zona di Birbhum, luogo di origine del presidente della Repubblica, Pranab Mukherjee, vivono diverse comunità tradizionali che hanno rigidissime regole sociali simili a quelle dei talebani o a quelle del Medioevo. Quattro anni fa in questo distretto, una teenager era stata costretta a sfilare nuda in strada come punizione per una suo flirt con un ragazzo di un altro villaggio.

Liberazione - 23.1.14

Parte la grande svendita. Saccomanni: "Si comincia dalle Poste, poi vediamo"

Dino Greco

Il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni annuncia per domani il decreto sulle privatizzazioni. Secondo il titolare delle Finanze, al primo posto dell'agenda andrà il 40% di Poste Italiane. Inizia così il valzer delle alienazioni dei gioielli di Stato. Tutto per fare cassa, soddisfare il teorema monetarista dell'Ue e onorare il dogma del pareggio di bilancio, ficcato sciaguratamente nella Costituzione quasi fosse una tessera della tavola dei valori fondanti. "Domani ci sarà il decreto del presidente del Consiglio dei ministri che fa iniziare il processo di privatizzazione previsto. Per le Poste si

comincia con il 40% poi vediamo", ha detto il ministro a margine del World Economic Forum di Davos. A fine novembre, il governo aveva annunciato l'intenzione di raccogliere 12 miliardi mettendo sul mercato alcuni gioielli di famiglia dello Stato. Una quota di controllo di Sace e Grandi Stazioni, poi quote non di maggioranza di Enav, Stm, Fincantieri, Cdp Reti, il gasdotto Tag e un 3% di Eni. Erano queste le società inizialmente indicate, salvo poi vedere entrare nella partita anche le Poste, che hanno appunto guadagnato il primo posto nell'agenda di Palazzo Chigi. Nei giorni scorsi, il viceministro Antonio Catricalà aveva definito "plausibile" la quotazione di Poste entro l'anno, aggiungendo che "sarà privatizzato il 30-40% del gruppo e la maggioranza resterà allo Stato. Spetterà al Ministero dell'Economia decidere come ripartire le quote". Come si vede, si naviga a vista. Non c'è, in questo barcamenarsi, uno straccio di disegno strategico, non un'idea su quali siano gli asset su cui puntare per ri-orientare virtuosamente la ripresa e lo sviluppo del Paese. Parlare ai nostri governanti, di qualsiasi conventicola facciano parte, di politica economica, di progettazione industriale è ormai come chiedere di scrivere un libro a degli analfabeti. Prigionieri del più cieco mercatismo, costoro stanno distruggendo le fondamenta manifatturiere (o ciò che ne resta) dell'Italia. Parlano insulsamente di ripresa e non si rendono conto che stanno segando, per malafede o pusillanime incompetenza, il ramo su cui siamo seduti. Qualche giorno fa l'Organizzazione mondiale del lavoro (l'Oil), che non è certo guidata da un manipolo di pericolosi estremisti, aveva censurato senza mezzi termini le politiche deflazioniste intraprese dal governo italiano, prevedendo che esse avrebbero non soltanto aggravato la recessione e il tracollo occupazionale, ma compromesso la stessa possibilità di mettere in ordine i conti, cosa possibile solo dentro un progetto di sviluppo guidato da una mano pubblica che non abdichi alle proprie responsabilità. Ma Saccomanni non si scuote. Persino nell'amena località Svizzera, a qualche giornalista è venuto il sospetto che l'Italia stia scivolando sulla pericolosa china della depressione: contrazione dei consumi, arretramento dei prezzi, stagnazione economica e, alla fine, non minori bensì maggiori oneri reali per ripagare il debito. Ma lui niente, tranquillo e sereno come un bimbo ripete la filastrocca in cui si racconta di un paese che non c'è. "L'Italia - spiega Saccomanni - non rischia la deflazione ed è in una situazione completamente diversa da quella del Giappone, che ha vissuto una stagnazione economica di diversi lustri". E a chi gli chiedeva se si potesse riproporre lo scenario nipponico per l'Italia replica che "il nostro paese non ha bisogno di una cura da cavallo come quella che il premier giapponese Shinzo Abe sta proponendo per la sua economia". Peccato che il governo del Sol levante sta mettendo in campo grandi risorse per investimenti pubblici, mentre in Italia si taglia soltanto e sotto i colpi di quella cura il cavallo sta già stramazando.

Un'utile inchiesta sul sindacato - Ugo Boghetta

Sul numero della rivista Inchiesta n. 180 del 2013 è pubblicato un dossier riguardante il futuro del sindacato. L'iniziativa è della Fondazione Sabattini vicina alla Fiom. Il tema è come fermare il declino del sindacato. L'animatore, Francesco Garibaldi, introduce ricordando la drammaticità della situazione italiana e, dentro questa, l'inadeguatezza profonda dei sindacati. La domanda è ancor più pregnante per lo scenario che viene dipinto. L'Europa del sud, e progressivamente anche la Francia, non possono stare dentro l'euro. L'Italia, per starci, dovrebbe avere una crescita (dicono gli esperti) del 2/5%. L'inadeguatezza, in questo contesto, riguarda i fondamentali. Ciò che è in discussione sono 20 anni di sindacalismo. Una delle problematicità più rilevanti sta nella scarsissima presenza dei giovani e, dunque, della precarietà. Ciò comporta che ci siano i lavoratori rappresentati e quelli no. Da ciò Garibaldi trae la conseguenza che la Cgil perde una delle sue caratteristiche fondanti: l'inclusività. Per altro verso nemmeno gli accordi consociativi sarebbero possibili proprio perché la rappresentanza è bassa. Nonostante ciò è cresciuta una deriva aziendalista e corporativa ben rappresentata da Cisl e Uil. Ma la Cgil che non è d'accordo con questo modello, si chiede Garibaldi, che risposta dà? Nel primo intervento il prof. Romagnoli (Università di Bologna) riprende la questione dal punto di vista costituzionale. Il sindacato è un ente privato, ma con funzione pubblica. Agisce su mandato, dunque la democrazia dovrebbe essere ineluttabile. Contemporaneamente lo Statuto tiene conto del collettivo ma anche dell'individuo. La normazione, a causa di ruoli così ibridi, è complessa: collettivo ma anche individuo, istituzione ma anche associazione, associati ma anche non iscritti. Proprio per questi motivi Romagnoli afferma che, paradossalmente, il ruolo del sindacato è stato salvaguardato non concretizzando mai l'art 39 della Costituzione. Ma la legislazione è poi intervenuta inserendo i patti con i padroni che sono inquinanti, vedi art 8. Si è inoltre sviluppata un concezione proprietaria della contrattazione collettiva. Tutto ciò fa sì che il lavoratore che pure è un cittadino abbia meno diritti formali di quest'ultimo. Lucio Baccaro, dell'Università di Ginevra affronta in primo luogo il tema dei tassi di sindacalizzazione pur nella difficoltà riguardo le fonti. Il dato medio starebbe attorno al 28%. Un elemento significativo sta in quel 9.3% nelle aziende fino a 10 dipendenti. Se invece il tasso lo si verifica in base alle classi di reddito risulta che l'1/4 più ricco è sindacalizzato per il 17.4%, mentre il più povero sale al 28,3%. La questione viene ripresa anche attraverso le fasce d'età. Fra 15 e 24 anni la percentuale di sindacalizzazione è del 3%, mentre sopra i 50 giunge al 33%. Manifattura e commercio hanno il tasso più basso della media. Da un'indagine emerge, inoltre, che la soddisfazione del lavoro è in calo. Ciò viene ovviamente messa in relazione anche alla disaffezione ai sindacati. Passando invece a opinioni più generali, Baccaro sostiene la necessità che il pubblico valorizzi le esternalità positive del sindacato sull'economia ed il modello sociale. Là dove più decresce il sindacato, infatti, maggiore è la perdita di posti di lavoro. Per altro verso, tuttavia, il compromesso corporativo nasce proprio dalla fine dello scambio politico. Concludendo Baccaro pone la necessità di un partito che rappresenti il lavoro e prospetta una piattaforma in otto punti: legge su rappresentanza e contratti, no al precariato, lotta all'evasione e patrimoniale, meno tasse sul lavoro, investimenti pubblici, scuola, rinazionalizzazione delle utilities, ristrutturazione debito, rinegoziazione dell'Europa oppure no-euro, limitazione ai movimenti dei capitali. Afferma infine che far ripartire il sindacato non è molto diverso dal far ripartire la democrazia. Guglielmo Meachi della Warwick School fa un quadro interessante di quanto accade nell'Europa dell'est. Gli scioperi sono diminuiti. In generale il divario dell'est è diminuito nella prima fase dell'entrata nella Ue. Poi è accaduto il contrario. C'è tanto disincanto. Significativa è la dichiarazione di un operaio della Fiat polacca: "Abbiamo combattuto per motivi politici. È cambiato tutto in politica ma il capo in azienda è rimasto lo stesso!" Da un sistema dove uno era

più uguale di altri si è passati a tutti precari, ma dove qualcuno è più precario di altri, commenta il relatore. I giovani non hanno futuro. La spesa sociale è diminuita. Cita l'esempio della Slovenia dove è stato smantellato un sistema pubblico efficiente per liberalizzare e privatizzare. Ora è a rischio default. Mimmo Carrieri dell'Università di Teramo avanza il tema della problematica controversa indipendenza del sindacato dalla politica che si traduce in autosufficienza e/o indifferenza alla sfera pubblica. Al declino di iscritti e della contrattazione il sindacato supplisce con i servizi. Se per un verso si ritiene giusta la istituzionalizzazione, questa modalità tuttavia introduce un interesse diverso fra organizzazione e lavoratore. Conclude affermando che c'è la necessità di risposte pratiche, e di risposte di senso. Il quadro che emerge, pur nella differenza degli approcci, appare davvero grave e necessita di una approfondimento ancor più radicale. Romagnoli cita la Costituzione, ma quanto conta dopo il ventennio a-democratico, l'inserimento del pareggio di bilancio e i nuovi tentativi di modifica? Non solo. I sindacati sono schiacciati sulla la classe padronale, ma questa a sua volta è schiacciata dalla borghesia finanziaria o dalla finanziarizzazione. Quest'ultima modifica enormemente nel tempo e nello spazio i vecchi criteri fondanti l'agire dell'impresa e il rapporto padrone-lavoratore. Ciò che emerge troppo poco nella discussione è la necessità del/dei partiti di riferimento del lavoro. È fin troppo evidente che il problema è molto politico e solo relativamente sindacale. Il problema ed il tema è la lotta di classe: l'irriducibilità al profitto, tanto più se finanziario, al mercato, alla globalizzazione come forma ultima di costruzione degli eserciti di riserva. La necessità non è di un partito del lavoro qualsiasi, non siamo più nell'era socialdemocratica, ma di un partito per un progetto socialista. Nella dichiarazione del lavoratore polacco, che ha combattuto contro la Polonia socialista/sovietica, c'è un nodo di fondo che non abbiamo ancora affrontato fino in fondo. Nella politica non ci sono forse i capi del capo-fabbrica di cui si lamenta l'operaio?!. Abbiamo poco riflettuto sugli effetti di lunga durata derivanti dallo scioglimento dell'Urss. Effetti ai quali abbiamo aggiunto le nostre risse interne. Le macerie ci sommergono. Senza riaprire la questione del socialismo anche il trade-unionismo nel liberal-liberismo viene spazzato via e si ritorna indietro di 200 anni. L'apoteosi non è forse il contratto individuale o nessun contratto! Un ultimo e non secondario aspetto riguarda l'attualità. La Cgil in questi ultimi anni ha dimostrato di contraddire la sua autonomia dal quadro politico operando con scioperi blandi ma numerosi per mandare via Berlusconi e ottenere un governo amico: Prima le elezioni scippate dal governo Monti; poi "l'amico" Bersani che ha vinto non vincendo ha scoperto la Cgil mancante di un piano B. La situazione attuale è imbarazzante. Per essere indipendenti bisogna avere un proprio progetto. Ed ancora. Qual è il nesso fra questo dibattito, il congresso Cgil e la collocazione adottata dalla Fiom. Collocazione che sancisce la debolezza delle sinistre sindacali in Cgil che non possono che vedere ridurre il già scarso peso. La reazione di Landini alla firma del regolamento sulla accordo ne è una testimonianza. Tutto ciò evidenzia la divaricazione fra teoria e pratica. Evidenzia la mancanza di un progetto e di un partito politico.

“Bonanni vuole un sindacato-azienda. E allora lo iscriva alla Confindustria”

Fabrizio Tomaselli*

L'intervento di Raffaele Bonanni di ieri su “Il Sole 24ore” rappresenta una fotografia chiara del 'Cisl pensiero' che non si discosta poi molto dalle posizioni assunte da Camusso e da Angeletti. Bonanni rivendica l'accordo del 10 Gennaio sottoscritto insieme a Cgil, Uil e Confindustria, sostenendo sia una "straordinaria riforma istituzionale". Un accordo che riduce spazi già limitati di democrazia, fortemente discriminatorio nei confronti dei lavoratori che non si riconoscono in questi sindacati e soprattutto che contiene elementi anticostituzionali che non tengono neanche conto dell'ultima sentenza della Corte Costituzionale in materia di rappresentanza sindacale: ecco che cosa è quell'accordo che spudoratamente hanno intitolato , come se fosse veramente una legge”. Ma Bonanni, per non smentire se stesso, va oltre, sposa il Jobs act di Renzi, sostiene la necessità della partecipazione azionaria dei dipendenti per rendere più competitive le aziende, vuole i fondi pensione obbligatori che intende legare, insieme ai salari, ai profitti aziendali. Bonanni disegna cioè un sindacato che non ha più alcun riferimento con quello che conosciamo e che ha fatto la storia di questo Paese. Bonanni vuole portare alle estreme conseguenze il processo di trasformazione in atto ormai da decenni in Cgil, Cisl e Uil e costruire un sindacato-azienda che non ha neanche più bisogno del consenso dei lavoratori: a questo punto consigliamo Bonanni di iscriverlo alla Confindustria. Noi continueremo a fare sindacato.

**esecutivo nazionale Usb*

I presidi protestano a Roma: "Si lavora il doppio con metà paga" - Fabio Sebastiani
Riparte dall'art. 36 della Costituzione, il sit-in di protesta dell' "Associazione Nazionale Dirigenti e Alte Professionalità della Scuola" davanti la sede del ministero dell'Istruzione a Roma: "il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro". Circa 800 dirigenti scolastici stamattina hanno manifestato davanti al ministero dell'Istruzione contro la drastica politica di tagli voluta dal Governo. "Invisibili per il Governo", hanno gridato, armati di fischiotti e K- way azzurri, benché "indispensabili per il paese". "Vogliamo un recupero delle posizioni di retribuzione e di risultato - dicono - che sono state ridotte nonostante la diminuzione del 25 % degli ultimi due anni dei posti di dirigente, aumentando invece enormemente le nostre responsabilità e il numero degli adempimenti. Da questo punto di vista vogliamo non essere retrocessi nei livelli retributivi, in prospettiva di recuperare la perequazione con tutti gli altri dirigenti pubblici". Una delegazione dell'Anp è stata, intanto, ricevuta dal Capo dipartimento del Miur e un'altra delegazione con alcuni deputati. A questo, denunciano i presidi, si aggiunge il "prelievo ingiustificato che si vuole operare, in alcune regioni già avviato, sulle retribuzioni dei dirigenti". Inoltre, "nessun dirigente di seconda fascia e' titolare delle relazioni sindacali, della sicurezza sul luogo di lavoro, della trasparenza, dell'anticorruzione. Nessuno paga di tasca propria le sanzioni amministrative per gli inadempimenti causati dalle segreterie e dagli uffici del personale. I dirigenti scolastici sì". Per tutte queste ragioni, l'Anp chiede il reintegro del Fondo unico nazionale per la retribuzione di posizione e di risultato dei dirigenti scolastici; la piena attuazione dei contratti regionali integrativi, già firmati e bloccati in via amministrativa dal ministero dell'Economia; la sospensione immediata dei recuperi sugli stipendi

già in corso in Campania e Sardegna e annunciati in altre regioni; l'immediato stanziamento di 5 milioni di euro per onorare il debito che il Governo ha contratto dal 2010 e che doveva servire al sostegno della retribuzione dei dirigenti più giovani. Lo strumento attraverso il quale realizzare tutto questo, conclude l'Anp, sarebbe il decreto legge appena varato dal Cdm.

Da Davos il grido d'allarme per Europa ed Italia: "Niente ripresa" - Fabio Sebastiani

"Sarebbe poco prudente dire che siamo fuori da ogni rischio e che ci saranno solo notizie positive, perché le cause strutturali della nostra difficoltà ci sono ancora tutte". Flavio Zanonato, ministro dello Sviluppo Economico, intervistato ai microfoni de "L'Economia prima di tutto" del Gr Rai, è una delle tante voci fuori dal coro a proposito di una non meglio identificata ripresa economica. Da quando pochi giorni fa l'Fmi ha rivisto la crescita dell'Italia per il 2014 nemmeno a palazzo Chigi sono così convinti del "vento in poppa". Certo, il titolare dell'Industria ha in mente ben altro, ovvero il costo del lavoro. Per dirla in soldoni, vuole dare un bel taglio alle buste paga di chi un lavoro ce l'ha ancora. E quindi ha tutto l'interesse a moderare gli animi. Ma ormai le riletture a mente fredda delle statistiche confermano che la curva va verso il basso. La previsione di Confcommercio, secondo cui per il 2014 la crescita del Pil sarà pari allo 0,3%, dopo il -1,8% del 2013, ed i consumi scenderanno dello 0,2%, dopo il -2,4% dello scorso anno, è l'ennesima stima che smentisce le ottimistiche previsioni del Governo. E arriva a ridosso di quella del Fmi, che ha ridotto la crescita del Pil allo 0,6%, contro lo 0,7% precedente. **Europa impantanata.** Anche da Davos, uno dei due o tre vertici mondiali dove si può parlare fuori dall'ufficialità viene fuori un quadro europeo molto compromesso. Ken Rogoff, capo economista del Fondo monetario internazionale usa parole sferzanti: "L'Europa è ancora impantanata". "Ci sono stati dei successi politici non trascurabili", spiega, come la svolta sull'unione bancaria. Ma in prospettiva l'Europa è ancora frenata da una popolazione che invecchia, per tutelare la quale sta perdendo le giovani generazioni con una disoccupazione "inaccettabile". Gran parte dei Paesi "sono ancora in recessione". Ha un problema "sistemico" con le banche che verrà alla luce con i test Bce. E soprattutto prima o poi dovrà fare i conti con "il sovraccarico di debito" pubblico e privati, che potrebbe richiedere persino ristrutturazioni. **L'Italia rimbalza sul fondo.** Martin Sorrell, amministratore delegato del colosso pubblicitario inglese WPP, parla di un'Italia che "rimbalza sul fondo", una Spagna in ripresa ma con una disoccupazione enorme, il rischio di un mondo a due, dominato da Cina e Usa. La sua ricetta, rendere flessibile il mercato del lavoro, per superare la "tragedia" di una disoccupazione giovanile che viaggia verso il 50%. Ondata di pessimismo, anche, da Axel Weber, numero uno di Ubs ed ex presidente della Bundesbank e consigliere Bce. "La ripresa c'è ma non c'è nessun motivo per essere eccitati", è una ripresa debole, eterogenea e insufficiente per abbassare la disoccupazione, che è la vera sfida. "Potrebbero riaffacciarsi rischi", avverte il 'falco' tedesco - uno sono le elezioni europee dove gli euroscettici potrebbero diventare una forza ragguardevole. L'altro la revisione dei bilanci bancari da parte della Bce che potrebbero accendere tensioni: "mi aspetto che alcune banche non passino i test, nonostante le pressioni della politica". "Gli Usa sono tornati, l'Europa no", rischia 20 anni di crescita al lumicino, taglia corto Pierre Nanterme, a.d. di Accenture Francia. Christophe de Margerie, capo della Total, la butta in provocazione e dice che l'Europa dovrebbe essere classificata come "Paese emergente". "I rischi di una crisi impreveduta nell'Eurozona sono diminuiti, ma i problemi fondamentali restano in larga parte irrisolti", sintetizza Nouriel Roubini. Intanto da Robert Shiller, Nobel per l'economia, arriva l'allarme: la corsa delle borse mondiali "rischia di finire male".

52 miliardi nascosti alle tasse. Scoperti altri 8.013 evasori totali

La favola dell'Italia paese povero si infrange sistematicamente contro l'evidenza dei fatti. I poveri ovviamente ci sono e - come si sa - aumentano quotidianamente. Ma questa è solo una delle facce della medaglia, la più grande. Poi c'è l'altra, quella dei ricchi che diventano sempre più ricchi e che più lo diventano arraffando in ogni dove e più nascondono il malloppo a fisco, sottraendo all'erario (cioè a tutti noi) risorse così grandi che sarebbero sufficienti a risolvere gran parte dei problemi che trasformano in un calvario l'esistenza di tante persone. La Guardia di Finanza ha reso noti i dati dell'evasione nel 2013. Attenzione, non dell'evasione reale, ma di quella accertata, conti alla mano, grazie all'attività ispettiva. Ebbene, nell'anno trascorso sono stati sottratti alla tassazione 51,9 miliardi. Nello specifico, sul fronte dell'evasione fiscale internazionale, i finanzieri hanno scoperto ricavi non dichiarati e costi non deducibili per 15,1 miliardi. La maggior parte dei casi scoperti riguarda i cosiddetti "trasferimenti di comodo", ossia il trasferimento della residenza di persone o società in paradisi fiscali, e l'individuazione di organizzazioni o società con sede all'estero ma che svolgono in Italia attività soggetta a tassazione. Quanto agli oltre ottomila evasori totali scoperti (8.315, per essere precisi, e nel 2012 erano stati oltre 7.000), questi hanno occultato redditi al fisco per 16,1 miliardi, mentre i ricavi non contabilizzati e i costi non deducibili riferibili ad altri fenomeni evasivi - dalle frodi carosello ai reati tributari fino alla piccola evasione - ammontano a 20,7 miliardi.

Abilitazioni all'insegnamento. L'Anvur alla prova dei fatti - Giuseppe Aragno

Trionfa il «merito». Internazionalizzazione, «mediane» e requisiti aggiuntivi sono la via maestra per giudicare la ricerca. Per la «tornata 2102», tuttavia, i giudizi pubblicati dalla Commissione per l'abilitazione scientifica nazionale danno le vertigini. Con la Consulta che ci rassicura sulla legittimità giuridica delle Camere - di quella politica e morale poco o nulla ormai sopravvive - non ci si bada purtroppo - in campo ci sono Renzi e le leggi elettorali, ma la vita continua e studiosi d'ogni disciplina, da anatomia a scienza delle costruzioni e ingegneria sanitaria, disegnano il futuro. Non si tratta di scienze umane, che comunque non è dir poco, ma di salute, sviluppo e sicurezza. Per Storia Contemporanea, il «prodotto doc» della «misurazione quantitativa» è il successo scontato del candidato che, a tredici anni dalla laurea, ha già nove libri «curati» e otto ne ha scritti di suoi, assieme a due voci enciclopediche e trenta tra contributi in volume e articoli in rivista. Rigo più, rigo meno, 200 pagine all'anno. Dotato di resistenza alla fatica, lo studioso ha all'attivo undici convegni organizzati, la partecipazione a ventinove tra simposi e festival nazionali, dodici seminari e workshop

internazionali e, «dulcis in fundo», un ruolo di revisore per la valutazione di «prodotti di ricerca» su riviste italiane ed estere, quattro progetti - uno di rilevanza nazionale, tre internazionali - e un posto in otto comitati scientifici. Fatica premiata dall'Istituto Salvemini, che una domanda, però, la pone: dove ha trovato il tempo per la ricerca? La risposta non tocca alla Commissione, presa e persa tra curricoli, fasce, progetti e docenze estere. Al di là delle esasperazioni quantitative, nei fatti, la sbornia di dati oggettivi rafforza le scelte discrezionali. L'internazionalizzazione, per dirne una, che, dopo tanto suonar di grancasse, costa l'abilitazione a più di un ottimo candidato, a conti fatti, è un parametro vago, legato a logiche interne all'accademia e difficile da rendere oggettivo. Come spiegare, infatti, la scelta della commissione, che per un candidato si contenta di un «un mese d'insegnamento alla PUC di Porto Alegre in qualità di visiting professor» - un mese, tutto compreso, sabato, domeniche e probabili festività - per un altro ignora la docenza etiope, benché superi largamente i requisiti quantitativi minimi e presenta prodotti articolati, convincenti e ricchi di sbocchi metodologici? Poiché è difficile capire come nascono seri giudizi di merito su centinaia di libri e migliaia di articoli, mai letti - a cinque docenti non sarebbe bastata una vita - chi cerca tra le «sentenze» criteri sicuri, si perde. Gli articoli di prima fascia, ad esempio, sono un ancoraggio fermo ma, come per l'internazionalizzazione, criteri univoci non ne trovi. Se quattro articoli di prima fascia, infatti, sono il «bollino di qualità» che consente di abilitare un candidato privo dei requisiti minimi, come si spiega la bocciatura di chi i requisiti li ha, assieme a sette articoli in riviste di classe A, alcuni in inglese e francese, e «prodotti scientifici» adeguati per metodo e contributi offerti alla conoscenza storiografica, ma resta al palo? Mentre l'accento ripetutamente posto su dati qualitativi - solidità, impianto, complessità della documentazione, finezza di una presentazione - diventa indizio di sconfinamenti in un giudizio di valore che non nasce dall'attenta lettura dei lavori misurati, scopri un candidato di cui si dice un gran bene: la produzione è sicura, convincente, documentata e aggiornata. Metti a tacere il bisogno di capire se i cinque commissari hanno letto le sue trentatre pubblicazioni - perché quelle, poi, e non altre? - e ti contenti di aver trovato un riferimento. Per la commissione, infatti, la buona produzione del candidato non basta, perché ruota su un unico tema: Pci, Komintern, e repressione degli italiani antifascisti nei gulag. C'è tutto, qualità, quantità, docenze estere con relativi studi editi in terra straniera, progetti di rilievo nazionale, membership della redazione di rivista, ma l'abilitazione scientifica alla prima fascia non arriva, perché, a sentire la Commissione, il respiro degli interessi è breve. La ristrettezza dell'ambito di ricerca è, quindi, il punto fermo che lascia il candidato nella seconda fascia da cui proviene, in compagnia di studiosi la cui produzione scientifica si incentra ancora esclusivamente su monotemi: Francesco Crispi e l'età crispina, o il «patriota traditore» e la vita che mena chi scrive a Milano nella prima metà dell'Ottocento. Ti convinci che localismo e respiro corto, intesi come limite negativo, fanno argine alla discrezionalità della Commissione, quando scopri, sconcolato, l'abilitazione toccata a candidati che non escono dall'ambito regionale o addirittura lo riducono, fermandosi a studiare Vescovo, azione cattolica, clero e parrocchie di Vicenza, per spingersi tutt'al più all'episcopato triveneto e a un sintetico profilo del padovano Giulio Alessio. Quando trovi Spartaco Capogreco e Mimmo Franzinelli relegati in seconda fascia, uno per misteriose questioni didattiche e l'altro perché stenta a correggere alcune imprecisate forzature interpretative, non solo rimpiangi la libera docenza, ma le cooptazioni che, se non altro, impegnavano direttamente la dignità dei «maestri». La bandiera bianca, però, la alzi solo di fronte alla sorte di un «eretico», un neoplatonico demodé incurante del tribunale tomista e delle sue verità di fede. Un eretico che, annota scandalizzata la Commissione, insiste sulla subordinazione dei prefetti al potere politico - scempiaggini da Salvemini - e addossa agli italiani la colpa della mancata defascistizzazione. Dovrebbe saperlo, lo stupidello, che furono gli Anglo-americani a imporre a Togliatti il presidente del Tribunale della razza, cui affidare la legge sull'amnistia, e a Giovanni Leone la strenua difesa dei fascisti, poi riciclati dalla DC. In quanto all'assoluzione dei responsabili dell'omicidio Rosselli, ad Azzariti posto alla guida della Corte Costituzionale e agli autori del manifesto della razza mai rimossi dalle cattedre universitarie, tutto nacque, si sa, da pressioni estere. Una mano straniera, del resto, eclissò l'armadio della vergogna. Il neoplatonico ora lo sa: costretto dal bisturi a constatare che il sistema nervoso fa capo al cervello, il figlio del pensiero unico non fece una piega: ci crederei, commentò, se Aristotele non avesse detto che tutto parte dal cuore. Se è andata così per tutte le discipline, ho il legittimo sospetto che affidarsi a un medico, tra qualche anno, sarà come giocare alla roulette russa.

D'Alema sfida Renzi. Ma sul testo c'è anche la firma di Alfano

Dopo lo «strappo» di Gianni Cuperlo, che si è dimesso da presidente del partito, il clima dentro il Pd si fa sempre più incandescente, con la minoranza interna che, benché divisa, non intende arrendersi tanto facilmente. E dopo giorni di silenzio (e una puntata a Parma a fare due chiacchiere con Pierluigi Bersani ancora ricoverato in ospedale) si fa avanti Massimo D'Alema, che lancia la sua sfida al segretario: «Le riforme istituzionali sono necessarie per il nostro Paese, certamente bisogna farle bene», ma «il Parlamento discuterà e approfondirà e correggerà il testo secondo le regole democratiche normali». Vale la pena sottolineare quel «correggerà», proprio ciò che Renzi non vuole quando dice che il «pacchetto» dell'accordo fatto con Berlusconi va preso così com'è o non se ne fa nulla. Ben sapendo che in parlamento il sindaco di Firenze controlla solo una minoranza dei gruppi parlamentari. Come gli ricorda senza tanti giri di parole Rosy Bindi: in Commissione affari costituzionali «abbiamo la maggioranza, insieme agli altri partiti». L'ex presidente del Pd è tra quelli che ritengono che ci siano punti su cui la riforma deve cambiare, «e se presenteremo degli emendamenti, il segretario li deve accettare», mette in guardia Bindi. Proprio in commissione affari costituzionali, prima tappa dell'iter parlamentare della proposta di legge, i renziani sono in minoranza: su 21 membri democratici, solo 9 hanno votato il sindaco di Firenze, mentre gli altri 12 si sono schierati con Cuperlo o non si sono espressi. E tra loro ci sono esponenti di spicco dell'opposizione interna, da Cuperlo a Bindi, da Bersani (appena dimesso dall'ospedale, si vedrà quando potrà tornare) al bersaniano D'Attorre. C'è tempo fino a venerdì per presentare gli emendamenti e lo stesso D'Attorre ne ha già annunciato uno per eliminare le liste bloccate. E pazienza se Renzi si affanna a dire che «nel Pd si fa quello che ha deciso la Direzione». «Se mezzo gruppo parlamentare dovesse firmare emendamenti per cambiare alcuni punti del testo - insiste Bindi - dovrebbe essere il segretario a prenderne atto e ad accettarli. Io non

voglio spaccare il partito, ma nemmeno lui lo deve fare». Dunque, ora la battaglia sulla legge elettorale si sposta nelle aule parlamentari. L'altra sera, in una riunione dei sostenitori di Cuperlo, vari interventi hanno difeso l'autonomia dei gruppi parlamentari dal voto della Direzione. Una posizione non condivisa dai cosiddetti Giovani Turchi, un tempo bersaniani ora passati quasi in blocco con Renzi: «Presentare emendamenti di corrente dopo il voto della Direzione di lunedì significa fare un altro partito - attacca Matteo Orfini - O cambia la linea del Pd, o io emendamenti di corrente sulle preferenze non li voto». Ma la prima vera grana non arriva dal Pd bensì dalla Lega Nord. Nella medesima commissione Affari costituzionali, dove è iniziato l'iter dell'"Italicum", c'è stato un primo rinvio proprio a causa del Carroccio che ha alzato le barricate contro la proposta di Renzi, che mette fuori dal parlamento tutti quelli che non raggiungono la soglia del 5%. Così la seduta della Commissione è slittata di un bel po' per permettere agli assistenti del relatore Francesco Paolo Sisto (Forza Italia) di mettere appunto una «norma salva-Lega» (nel vecchio porcellum ai partiti "territoriali" era concessa una scappatoia: bastava raggiungere il 10 per cento in almeno tre regioni...). La norma alla fine non è passata perché accontentare il Carroccio avrebbe significato riaprire i giochi, mentre Renzi ha detto in tutte le salse, soprattutto rivolto al suo partito, che l'accordo con Berlusconi non si cambia o salta tutto. Una simile "clausola di salvaguardia" infatti avrebbe premiato la Lega ma non altri partiti minori non concentrati a livello regionale. Non per nulla già da Fratelli d'Italia faceva sapere che se «clausole di 'salvaguardia' vengono previste per alcuni, non vediamo perché non valgano per tutti». Così, in serata il testo della proposta di legge, 15 pagine, è arrivato in commissione e c'era pure la firma del Ncd di Alfano (ma non quella dell'altro alleato di maggioranza, Scelta civica). Emendamenti a parte, resta il problema dei numeri anche in Aula, visto che anche Nichi Vendola rompe gli indugi e annuncia il "no" di Sel alla proposta del sindaco: «Se arriva in Parlamento così com'è, noi di Sel voteremo contro l'Italicum. Siamo di fronte - aggiunge - a un atteggiamento inaccettabile, quello del prendere o lasciare, sulla proposta della riforma del sistema elettorale». Anche Beppe Grillo non sta a guardare e lancia una consultazione online tra gli iscritti al Movimento 5 Stelle che ha optato a stragrande maggioranza per il sistema proporzionale. E qualche sorpresa potrebbe arrivare anche da Forza Italia, in «profonda sintonia» con Massimo D'Alema: per il presidente della Commissione Affari Costituzionali della Camera Sisto (di Forza Italia) «l'impianto è quello dell'asse Renzi-Berlusconi. Ma non è un prendere o lasciare».

Manifesto - 23.1.14

L'abusivismo del potere - Paolo Berdini

Il testo uscito dalla penna del senatore di Forza Italia Ciro Falanga e votato a larghissima maggioranza dal Senato della Repubblica è qualcosa di inaudito. Il potere legislativo si arroga la prerogativa di indicare ad un altro potere dello Stato indipendente dal primo l'ordine di priorità nella demolizione dei casi di abusivismo accertati e arrivati fino all'atto conclusivo previsto dalle leggi, e cioè all'ordinanza di demolizione. Per comprendere il vulnus che questo provvedimento rischia di produrre nella struttura dello Stato si può pensare ad una serie infinita di altri reati. Perché non intervenire nella priorità di arresto per chi froda il fisco o per chi mette in commercio cibi adulterati? Non è l'indipendenza della magistratura in forza della legislazione vigente che deve sanzionare i reati. E' il Parlamento che detta le regole da rispettare sulla base della più assoluta irrazionalità e discrezionalità dei criteri via via stabiliti sulla base delle meschine convenienze politiche ed elettorali. Se c'era un modo per demolire ulteriormente la già scarsa fiducia che la quasi totalità del paese ha nei confronti del Parlamento, i senatori che hanno votato il provvedimento hanno raggiunto il loro scopo e c'è un unico rimedio: disconoscerlo pubblicamente e chiudere per sempre questa pagina buia. Ma c'è anche una gravissima questione di merito che va evidenziata. Il provvedimento nella sua ipocrita classifica di priorità parla ancora di «difendere il tetto» delle famiglie che hanno subito l'ordinanza di demolizione, quando tutti sanno che l'abusivismo di necessità è finito dagli anni '90 dello scorso secolo. Da allora è soltanto un modo per investire denaro di provenienza illecita o per tentare speculazioni affaristiche. Purtroppo, da venticinque anni grazie alla cultura del condono e ai piani casa si continua a solleticare il fai-da-te nel governo del territorio e il provvedimento Falanga rappresenta il tentativo di approvare il quarto condono edilizio. Dal primo condono (1985), gli altri si sono succeduti a distanza di nove anni. Stavolta arriva con due anni di ritardo, ma fa lo stesso. In questi giorni l'Italia che spera in un diverso futuro guarda con sgomento che un'intera regione, la Liguria, sta scivolando a mare grazie al lassismo urbanistico e all'abusivismo. Il senato della Repubblica ha dimostrato di non essere in sintonia con questo sentimento diffuso. Il suo orizzonte si ferma alle convenienze elettorali.

Condono italicum - Roberto Ciccarelli

L'incendio è stato domato, ma cova ancora sotto la brace. Il Ddl contro l'abusivismo approvato ieri dal Senato con 189 sì, 61 no e 7 astenuti - Ciro Falanga è il primo firmatario (Forza Italia) di un provvedimento presentato all'epoca delle «larghe intese» tra Pd e Pdl (29 aprile 2013) - ha scatenato una guerra di posizione nel Pd. Il presidente dei senatori democratici Luigi Zanda è stato costretto a chiedere una pausa di riflessione alla presidente di turno di Palazzo Madama Linda Lanzillotta che ha rimandato il voto sul provvedimento. Nel partito di Matteo Renzi si è imposta l'opposizione dell'ala ambientalista e alcune indiscrezioni riferiscono anche di tensioni con l'ala renziana sugli equilibri interni, dopo il sussulto provocato dalle dimissioni di Gianni Cuperlo dalla presidenza. Forte è stata la denuncia contro il provvedimento di Ermete Realacci, presidente Pd della Commissione ambiente, territorio e lavori pubblici alla Camera: «Rende più difficile la lotta contro l'abusivismo edilizio in Campania. Alla Camera non passerà mai». Sono intervenuti anche gli esponenti di «Green Italia» Roberto Della Seta e Francesco Ferrante: «Il Ddl va fermato con ogni mezzo. È pensato per salvare migliaia di immobili abusivi in Campania e impedirebbe alla magistratura di eseguire centinaia di ordinanze di demolizione di manufatti illegali e di fatto fermerebbe la demolizione degli abusi in tutta Italia». Il disegno di legge contro il quale ieri hanno votato Sel, Lega Nord e Movimento 5 stelle è nato per rimediare alla «situazione palesemente ingestibile» della regione Campania: 700mila ordini di demolizione e un numero triplo di

procedimenti avviati. Il testo propone «l'istituzione di criteri di priorità per l'esecuzione delle procedure di demolizione cui si deve attenere il Pm competente». Vengono così distinti diversi livelli di gravità, considerando il valore sociale dell'immobile e la disponibilità di un'altra soluzione abitativa per le famiglie coinvolte. «Definire un ordine di priorità - sostiene il presidente di Legambiente Vittorio Cogliati Dezza, da giorni impegnata in un'operazione di controinformazione sulla legge - può anche essere una scelta condivisibile, ma può diventare un vincolo a cui le Procure devono attenersi. È evidente anche al più ingenuo osservatore che questo significa insabbiarsi nella burocrazia e nei ricorsi giudiziari. Di fatto bloccare le demolizioni e fare un regalo agli abusivi». Secondo gli ambientalisti, le prime case ad essere abbattute sarebbero quelle pericolanti, non terminate o inagibili. Seguirebbero quelle usate per scopi criminali o di proprietà delle organizzazioni mafiose. Solo dopo si potrà procedere all'abbattimento delle case vacanze al mare, di quelle costruite su montagne a rischio frana o gli ecomostri. «È una legge furba, che garantisce un argomento in più a chi vuole salvare le case abusive - ha aggiunto Cogliati Dezza - rischia di paralizzare l'attività delle Procure che in questo Paese, spesso da sole, si occupano di demolire l'abusivismo edilizio». Queste erano le posizioni contrapposte prima della riunione Pd che ha sciolto il nodo e ha deciso. Il provvedimento è stato votato, con una precisazione polemica rivolta agli oppositori interni accusati di «inesattezze»: «Confondono le proprietà immobiliari con le soluzioni abitative», sostengono i senatori democrat. Queste ultime «hanno la loro temporalità». Inoltre, i criteri adottati al Senato «sono quelli adottate dalle Procure in Campania». Il comunicato non ha affatto calmato gli animi. «Sembrano già dimenticate frane e alluvioni - hanno detto i senatori di Sel De Petris, Migliore e Cervellini - Invece di aiutare un processo di selezione dei manufatti da demolire, diventa un ostacolo per l'azione della magistratura. Non possiamo tollerare l'aleggante pericolo di una sanatoria». Per Marco Di Lello, presidente dei deputati socialisti e ex assessore campano all'urbanistica «Forza Italia si è fatta paladina degli abusivisti ed era prevedibile. Che lo faccia il Pd è incomprensibile. Sono basito». «La legge - ha commentato il co-portavoce dei Verdi Angelo Bonelli - impedisce il ripristino dei luoghi devastati dal cemento selvaggio. La norma va ritirata». Un fuoco di fila respinto da Chiara Braga, responsabile Pd dell'ambiente. «Il Ddl Falsca assicura gli abbattimenti, altro che condono» ha detto Laura Puppato. La battaglia continua. Alla Camera. Legambiente ha aperto anche un altro fronte sul decreto Imu-Bankitalia, da approvare entro il 29 gennaio al Senato. Nel pacchetto è stata inserita una norma sul condono degli abusi compiuti sugli immobili che lo Stato ha messo in vendita nel piano «Destinazione Italia» per colmare un po' l'abisso del debito pubblico. Si tratta del condono voluto da Craxi nel 1985 e ripreso tre volte da Berlusconi. «È uno scandalo» accusa Cogliati Dezza.

Ecco la legge, premio al 30% - Andrea Fabozzi

L'unica incostituzionalità che renziani e berlusconiani si sono preoccupati di correggere, rispetto al testo firmato sabato nella sede del Pd, è stata quella sul sesso dei candidati. Si erano infatti dimenticati che la riforma dell'articolo 51 della Costituzione impone le pari opportunità tra uomini e donne. E così il cosiddetto Italicum è stato corretto rispetto a quanto annunciato da Renzi alla direzione del Pd: c'è adesso l'obbligo per i partiti di candidare lo stesso numero di donne e uomini nei collegi. Ma c'è anche il trucco per continuare a penalizzare le donne: non è obbligatoria l'alternanza tra i sessi e alla testa delle liste potranno collocarsi ancora due uomini. A parte questa mezza novità, il testo unico di riforma elettorale depositato ieri con le firme del Pd, di Forza Italia e del Nuovo centrodestra resta quello annunciato. E restano anche tutti gli altri, forti, sospetti di incostituzionalità. Due soli articoli, lunghissimi. Il relatore che è anche il presidente della prima commissione della camera, il berlusconiano Francesco Paolo Sisto, ha attratto a sé l'attenzione per tutta la giornata. Prima ha mostrato le occhiaie ai giornalisti, frutto ha detto di una notte di lavoro. Poi ha annunciato a più riprese che stava limando gli ultimi commi. Nel frattempo Verdini per Berlusconi e Bressa per Renzi facevano sul serio. Recapitando il testo definitivo con gran ritardo, e costringendo così Sisto a presentarsi in commissione solo alle otto di sera. Con quella che formalmente è la 23esima proposta di legge di riforma del sistema di voto, ma che con buona pace del regolamento è stata immediatamente proposta come testo base (si voterà oggi). Del resto, secondo il presidente Sisto, i tempi per la presentazione degli emendamenti sono cominciati a decorrere prima che fosse noto il testo da emendare. Dopo la pausa del fine settimana si vuole chiudere in due, tre giorni di discussione. Per licenziare la legge per l'aula entro fine gennaio. Il ritardo di ieri è dovuto alla Lega. Verdini si è ricordato degli alleati troppo tardi. E ha provato a inserire nel testo una modifica per salvarli, visto che nei sondaggi viaggiano abbondantemente sotto il 5%. La soluzione sarebbe stata quella di introdurre una nuova soglia di sbarramento, magari lo stesso 8% già previsto per le forze non coalizzate, da raccogliere in almeno tre regioni (ipotesi che avrebbe tentato anche i centristi che mantengono un consenso concentrato al sud). Il Pd aveva anche detto di sì. È stato il Nuovo centrodestra di Alfano a fermare il «salva Lega» che nel frattempo Bossi aveva giudicato indispensabile. Più che altro per fare un dispetto al nuovo segretario leghista Salvini che, informato del fallimento della trattativa, stava già dichiarando che al Carroccio non servono aiutini. Nel testo è confermato il conteggio dei seggi su base nazionale e sono confermate le tre soglie di sbarramento: 5% per i partiti coalizzati, 8% per i non coalizzati e 12% per le coalizioni. La soglia per aver diritto al premio di maggioranza del 18% resta fissata al 35%. Altrimenti ballottaggio, e chi vince (vietati apparentamenti) guadagna automaticamente 327 seggi, che è anche più del 51% annunciato (quasi il 52%). La novità è che all'interno della coalizione che supera lo sbarramento (12%), dev'esserci almeno un partito che supera il 5% per concorrere al premio di maggioranza. Secondo l'ultimo sondaggio dell'istituto di fiducia di Berlusconi (Euromedia, due giorni fa) né il centrodestra né il centrosinistra sono in questa condizione. Anche nel caso in cui uno dei due contendenti dovesse afferrare il 35% (Berlusconi sarebbe adesso al 34%) si dovrebbe andare al ballottaggio. Al termine del quale, quindi, anche un partito votato al primo turno solo dal 22% degli elettori (come Forza Italia, sempre secondo il sondaggio Datamedia), esclusi tutti i suoi alleati rimasti sotto la soglia, conquisterebbe tutti per sé il 52% dei seggi. Premio di maggioranza «reale»: 52-32=30%. Resta ancora da fare il lavoro sulle circoscrizioni, tutte da ridefinire attorno alle 110 provincie e alle dieci città metropolitane. Avranno da tre a sei candidati e almeno la legge esclude le candidature in più circoscrizioni. Ma resta il fatto che con il riparto nazionale il voto di un elettore palermitano alla sua lista, corta quanto si vuole, può far eleggere un candidato veneto

della stessa lista, ma a lui sconosciuto. Con il primo voto di stasera, quando sarà adottato come testo base, l'Italicum di Renzi comincia la sua corsa. Lo attende al varco quella decina di deputati del Pd non renziani che in commissione affari costituzionali sono la maggioranza, o quasi, della delegazione del partito. Presenteranno emendamenti per introdurre le preferenze e alzare la quota sopra la quale si ha diritto al premio di maggioranza. Sul primo punto troveranno gli alfaniani, sul secondo i montiani. La corsa è a ostacoli.

E Serracchiani affonda Zanonato - Antonio Sciotto

Anche l'Electrolux serve a creare scontri nel Pd. Ieri la presidente della Regione Friuli Venezia Giulia, Debora Serracchiani - che è anche componente della segreteria di Matteo Renzi - ha pesantemente attaccato il ministro dello Sviluppo Flavio Zanonato, chiedendone le dimissioni. Richiesta motivata, ha spiegato, dal modo in cui ha gestito la vertenza Electrolux (un grosso impianto, quello di Porcia, si trova nella sua regione) e in particolare a causa di sue recenti dichiarazioni. «Nella gestione della crisi Electrolux il ministro Zanonato ha dimostrato di non avere l'equilibrio necessario per ricoprire il suo delicato incarico: dovrebbe dimettersi», ha detto Serracchiani. Frase espressa a commento di una dichiarazione del ministro, secondo cui i problemi e le difficoltà del gruppo svedese riguarderebbero il sito di Porcia (Pordenone) e non quello di Susegana (Treviso). Un modo, secondo la governatrice, di «scaricare» Porcia, e proprio quando la multinazionale è nel *clou della sua verifica sugli stabilimenti europei*. L'anno scorso, infatti, Electrolux ha annunciato che tutti i siti europei sono sottoposti a una verifica di produttività, e che comunque dovranno essere «riorganizzati», con pesanti tagli: ben 7500 esuberi globali, di cui 200 saranno quelli italiani. Nel nostro Paese, quindi, si è scatenato non solo il «panico», accompagnato da manifestazioni e proteste che nel 2013 hanno spesso riempito le cronache, ma anche una sorta di gara non dico a scaricare sugli altri stabilimenti gli esuberi, ma perlomeno a scansarli il più possibile ciascuno nel proprio. Gli impianti italiani sono quattro: Porcia (Pordenone), con 1.200 dipendenti, produce lavatrici; Susegana (Treviso), dove si fanno frigoriferi, vede impiegate 1000 persone; a Solaro (Milano) ci sono 900 lavoratori, e producono lavastoviglie; a Forlì, infine, 800 persone fabbricano forni e piani cottura. «Come presidente di Regione - ha proseguito nel suo attacco Serracchiani - devo esprimere un vivissimo rammarico per la condotta tenuta dal ministro Zanonato, che ha preferito saltare tutti i livelli di mediazione, inclusi quelli istituzionali, credendo di risolvere la crisi buttando a mare lo stabilimento di Porcia. Per noi è inaccettabile il metodo e soprattutto il merito. Ricordo che il 26 novembre in prefettura a Trieste, alla mia presenza, il ministro Zanonato ha assicurato ai lavoratori di Electrolux che sarebbe andato in visita a Porcia: siccome lo stanno ancora aspettando ci vada lui ora a dirgli che solo loro devono chiudere». Insomma, un attacco molto netto, che sicuramente - per quanto dall'interno del Pd si tenda a minimizzare e circoscrivere - non può non avere a che fare con la tesissima fase politica che vede contrapposti Renzi e Letta, con il primo che cerca in tutti i modi di picconare il governo, pur ribadendo che non vuole piazzare persone del suo *entourage* nel sempre più probabile rimpasto. La Lega, con il governatore del Veneto Luca Zaia, appoggia la richiesta di dimissioni. «Su Electrolux, dal 12 ottobre, giorno dell'incontro col sottosegretario Claudio De Vincenti - ricorda Zaia - in 4 governatori aspettiamo una convocazione dal ministro». E un assist a Serracchiani viene anche da Ciccio Ferrara, di Sel: «Zanonato dovrebbe dimettersi non solo per la vertenza Electrolux, ma per i 159 tavoli aperti al ministero per i quali non è stata trovata alcuna soluzione». Il ministro ha cercato di difendersi: «Le Regioni e in particolare il Veneto, invece di polemizzare, facciano delle proposte. Il settore è in crisi non per colpa del governo ma per i costi meno competitivi di altri paesi. È una polemica che non capisco. Il governo è impegnato ad affrontare il tema, io ho fatto molti incontri, ho incontrato pure l'ambasciatore svedese, e nel caso che interessa Serracchiani mi sto concentrando su Porcia». Il presidente di Unindustria Pordenone, Michelangelo Agrusti, che ieri ha incontrato il ministro a Roma, riferisce che Zanonato ha annunciato di star lavorando a un piano di intervento proprio su Electrolux.

Il silenzio sull'alluvione di Modena

Caro *manifesto*, l'informazione pubblica ha scelto di non dare risalto a quanto sta accadendo in Provincia di Modena con l'alluvione a seguito della rottura dell'argine del Secchia il 19 gennaio scorso. Nell'immagine che vi mandiamo sono riassunti i dati, terribili, dell'alluvione in corso: non sono numeri, sono vite di persone. Sono le vite delle stesse persone che, solo due anni fa, sono state colpite dal terremoto, e in mezzo c'è stata anche una tromba d'aria; forse non si è fatto caso che il territorio è il medesimo. Per intenderci: le stesse aziende vinicole, agricole, caseifici, attività commerciali e produttive che si erano appena risollevate dai danni ingenti del terremoto ora sono di nuovo a terra perché sommerse da 2 metri d'acqua, con tutte le perdite che ciò comporta. Per intenderci: nell'area del cratere il sisma ha prodotto un migliaio di disoccupati e oggi sono oltre 5.000 i lavoratori che vedono compromesso il loro posto di lavoro. Il popolo emiliano è forte e coraggioso, ma la disperazione è alle porte, perché dopo il sisma l'alluvione rischia di uccidere il nostro futuro. È noto all'informazione pubblica che delle risorse disponibili per la ricostruzione privata post sisma ne sono state spese appena il 5,6%? È noto che chi ha un mutuo concesso su una casa inagibile da gennaio deve comunque ricominciare a pagarlo? Vi preghiamo, parlate almeno voi, che sappiamo sensibili alle vite delle persone comuni, di ciò che ci sta accadendo. Abbiamo bisogno di non sentirci soli. Grazie.

**Rifondazione Comunista federazione di Modena*

Veleni, bonifiche e mazzette a Milano - Andrea Palladino

Tutto era iniziato con una nave sospetta. Si chiamava Zeeland, partita il 6 febbraio del 2011 dal porto di Genova e arrivata a Siviglia, in Andalusia, dopo quattro giorni di navigazione nel mar Mediterraneo. Con un carico d'altri tempi, migliaia di big bags bianchi pieni di scorie. Nerofumo contaminato da mercurio, estratto dalle terre di Pioltello, zona industriale alle parti di Milano. Era il frutto di una bonifica più che sospetta. Il 18 febbraio di quell'anno il manifesto raccontava - unico giornale in Italia - di queste nuove rotte dei veleni, targate Ministero dell'Ambiente, con navi caricate

velocemente e troppi silenzi istituzionali. Tre anni dopo la Dda di Milano ha chiuso questa storia - di veleni e mazzette - con sei arresti e decine di indagati che risponderanno di traffico illecito di rifiuti. Eccellenti i nomi: il patron dell'Unendo - gigante dei rifiuti, nato da una famiglia arrivata da San Giorgio a Cremano - Francesco Colucci e l'ex commissario di governo per le bonifiche - uomo di fiducia di Stefania Prestigiaco - Luigi Pelaggi, finiti tutti e due agli arresti in carcere, insieme all'amministratore delegato della Daneco - società del gruppo responsabile della bonifica di Pioltello - Bernardino Filippini. Nomi forse pochi noti, ma che compongono una parte importante del Gotha dei rifiuti. Dietro la storia dei veleni di Pioltello per i magistrati milanesi c'era soprattutto una tangente di «almeno settecento mila euro», partita dall'imprenditore della monnezza e diretta al commissario di governo. Soldi che i carabinieri del Noe di Milano - coordinati dal colonnello Sergio De Caprio - hanno tracciato tra il marzo e l'aprile del 2011, dopo una telefonata intercettata il 15 marzo. L'amministratore delegato della Daneco rispondeva senza tanti giri di parole ad un funzionario, che gli ricordava «sai i 700 dove vanno». «Io so, lo so - rispondeva l'uomo di Francesco Colucci - e c'è andata bene anche questa volta. Questo commissario è fantastico». Un commissario che rispondeva al nome di Luigi Pelaggi, incaricato dal ministro Stefania Prestigiaco di seguire per il governo quella delicata operazione di bonifica dell'area dell'ex fabbrica Sisal di Pioltello. Per i magistrati c'erano, fin dall'inizio della vicenda, «anomali rapporti» tra Francesco Colucci e Luigi Pelaggi. Dialogano solo con sms, mostrando una «inusuale familiarità», che strideva con il ruolo in teoria super partes del commissario. I contatti tra i due sarebbero poi avvenuti «in momenti cruciali delle opere di rimozione dei rifiuti», quando si doveva decidere dove smaltire le scorie pericolose intrise di nerofumo e mercurio. Dopo la telefonata i carabinieri iniziano a seguire da vicino Pelaggi, che - in quei giorni - intensifica i contatti con la sua consulente finanziaria, preparandosi ad investimenti di peso. Cerca una cassetta di sicurezza ampia, un luogo sicuro dove mettere qualcosa al riparo dagli sguardi indiscreti. E quando si rende conto che la procura di Milano è sulle sue tracce, la svuota, racconta il Gip Luigi Varanelli. Che qualcosa non funzionasse era in fondo chiaro fin dall'inizio. Il comportamento ritenuto anomalo di Luigi Pelaggi diventa evidente al momento dell'affidamento alla società di Francesco Colucci della gara di appalto per la bonifica. Il commissario - spiega la Dda di Milano - chiede le obbligatorie informazioni antimafia solo dopo l'aggiudicazione della gara. E non era un passaggio banale. Il gruppo della famiglia Colucci - si legge nell'ordinanza di custodia cautelare - aveva avuto in passato una segnalazione di rilievo: nel 2006 il consiglio di Stato scriveva che vi era una «permeabilità dei Colucci ai condizionamenti operanti dalle organizzazioni criminali, in particolare nel settore della raccolta rifiuti». Non solo. La prefettura di Milano - si legge nell'ordinanza del Gip - «aveva adottato nel 2010 informative antimafia cosiddette «atipiche» nei confronti della Daneco Impianti srl», società riconducibile a Colucci. Nonostante queste informazioni, Luigi Pelaggi non rescindeva il contratto, come prevedeva la legge. Il commissario conferma l'affidamento della bonifica al gruppo, spiegando che c'era una situazione di emergenza, dove l'Italia rischiava di pagare una pesante multa per l'infrazione delle norme europee, avviata da Bruxelles sulla mancata bonifica di Pioltello. Già alla fine del 2010 i veleni di Pioltello iniziano a girare per l'Europa. Prima partono le navi verso la discarica di Nerva, sul Rio Tinto. Il primo allarme scatta proprio in Spagna, quando un camion carico di nerofumo si rovescia, rendendo evidente il carico che arrivava dall'Italia. I gruppi ecologisti dell'Andalusia (Egologistas en accion e Greenpeace) riescono a fotografare lo svernamento delle terre contaminate partite da Genova, mostrando come quella discarica non avesse le caratteristiche per accogliere rifiuti pericolosi. Il manifesto cercò di contattare proprio Luigi Pelaggi, il commissario di governo che avrebbe dovuto garantire la trasparenza di quella bonifica. Tutto inutile, le bocche degli interessati erano cucite. Dopo l'operazione spagnola iniziarono gli stoccaggi in Italia, nelle discariche del nord. Secondo la Procura in moltissimi casi la Daneco - con la complicità di Pelaggi - avrebbe declassificato le terre contaminate, per abbassare i costi di smaltimento. Un vecchio trucco dei trafficanti di rifiuti: trasformare - solo sulla carta - una sostanza pericolosa in qualcosa di apparentemente innocuo. Un'alchimia che in Italia non si è mai fermata. Nella vicenda appare anche una società strategica del re romano dei rifiuti, Manlio Cerroni. La sua Systema Ambiente era uno dei siti incaricati per lo smaltimento dei veleni di Pioltello. Nella discarica di Montichiari nel marzo del 2011 arrivano 10 mila tonnellate di scorie pericolose dalla zona di bonifica, con un cambio di codice di classificazione ritenuto illecito dalla Dda di Milano. Le analisi che hanno permesso la trasformazione dei rifiuti le ha condotte il laboratorio Crc di Montichiari, controllato dalla stessa Systema Ambiente. La società riceve poi 21 mila tonnellate di rifiuti pericolosi (nerofumo), classificandoli come non pericolosi, inviati alla discarica Transeco di Inzago, in provincia di Milano. Il nome della Systema ambiente era già apparso nelle indagini della procura romana che hanno portato all'arresto di Cerroni lo scorso 9 gennaio. Qui lavorava Fabio Ermolli, il tecnico dell'Arpa Lazio passato dal gruppo del «Supremo» della monnezza romana all'organismo di controllo regionale sui rifiuti. Un'incompatibilità che è costata ad Ermolli l'iscrizione nel registro degli indagati. Oggi, dopo la caduta del re di Malagrotta, si aggiunge un'inchiesta che racconta - qualora ce ne fosse bisogno - la via infinita dei veleni, con rotte mai interrotte.

Campania, via libera agli inceneritori - Adriana Pollice

Il decreto sull'emergenza ambientale all'Ilva e nella Terra dei fuochi è arrivato ieri alla camera per l'approvazione finale. A Roma c'erano anche le mamme del casertano e del napoletano che nei mesi scorsi hanno riempito la posta di Napolitano e papa Francesco di cartoline: le immagini dei loro figli e parenti morti di cancro il messaggio più duro per attirare l'attenzione sul disastro rifiuti in Campania. Ieri sono state ricevute al Quirinale dal presidente, ad accompagnarle don Maurizio Patriciello, il parroco di Caivano anti-roghi che ha partecipato alla protesta «Fiume in piena». In aula però la Lega tuonava contro il via libera ai 50 milioni per Puglia e Campania destinati allo screening sanitario. Approvato anche l'invio dell'esercito nella Terra dei fuochi: 850 militari solo per il 2014. Il ministro Andrea Orlando ha difeso la misura, «non servirà a militarizzare il territorio», ma sa che le popolazioni hanno già sperimentato e non si fidano. Capitolo bonifiche: in Campania si utilizzeranno parte dei proventi dei beni confiscati alla criminalità. Per evitare infiltrazioni mafiose negli appalti si accederà a risorse umane, finanziarie e strumentali del ministero dell'Interno. Intorno alle 20 le votazioni non si erano ancora chiuse. Intanto al Quirinale «mi deve promettere che non ci

abbandona» ha chiesto una delle mamme a Napolitano, commosso fino alle lacrime al racconto del calvario dei bambini morti di tumore. Più di un'ora di colloquio, «il presidente ha preso appunti» hanno raccontato all'uscita. «Abbiamo altri bambini che vogliamo far crescere - spiegava Anna Magri -, le chiediamo di fare tutto quello che è nelle sue facoltà». All'improvviso le istituzioni si sono accorte dello scempio andato avanti dalla fine degli anni '80 ma in Campania nessuno si fida: «Sono pronti a gettarsi a pesce sulle bonifiche quelli che ci hanno inquinato prima e che sono pronti a riciclarsi adesso - ha spiegato Don Patriciello -. Ho paura che la camorra si intrufoli ancora una volta. A noi non fa piacere che arrivino soldi a pioggia. Vogliamo che si intervenga in modo puntiforme per vedere il problema e risolverlo». Siccome a qualcuno bisogna affidarsi, le mamme e Patriciello si sono affidati al presidente per vigilare sull'approvazione del decreto, che ha lasciato l'amaro in bocca a molti comitati sul territorio a partire dal ritorno dell'esercito fino alla bocciatura dell'emendamento (votato solo da M5s e Sel) che bloccava la costruzione di nuovi inceneritori. «La Campania ha pagato un prezzo altissimo per questo sistema industriale, bruciando pure i rifiuti delle imprese in nero. E' un sistema che non può reggere più, bisogna badare alla nazione», ha aggiunto Patriciello.

Candidare Tsipras è un'opportunità, non solo per il gruppo Gue - Stefano Ciccone

Le elezioni europee sono un'occasione decisiva per affrontare la crisi e delineare un'alternativa che non può che essere a livello continentale. Oggi, a sinistra, si riapre una discussione. Ma a sinistra siamo capaci di trasformare le buone occasioni in disastri. In genere lo facciamo per rigidità e spinte auto-conservative. Serve un fatto nuovo, un'iniziativa per un cambiamento radicale delle politiche e dell'assetto istituzionale europeo che coinvolga trasversalmente le diverse famiglie progressiste e ambientaliste e aspiri a rappresentare ciò che si muove oltre: dalle mobilitazioni sui beni comuni alle campagne per una nuova strada in economia. Questa necessità è al centro dell'incontro che abbiamo proposto oggi a Roma ((alle 18, Sala Fredda, via Buonarroti 12). L'appello lanciato sul *manifesto* per una lista aperta e plurale che appoggi la candidatura Tsipras è un'opportunità. Ma perché restringere questa proposta nell'adesione a un gruppo parlamentare? Dopo il voto è necessario che si apra un confronto all'interno del Pse, della Gue e dei verdi ma anche tra queste forze sul futuro dell'Europa. L'antipolitica e il populismo si battono solo se si è in grado di praticare un'alternativa e costruire soggetti politici trasparenti e democratici. Nel 2009 più di due milioni di voti a sinistra del Pd non hanno eletto nessun parlamentare europeo. Nelle scorse elezioni, di fronte a milioni di voti che si spostavano verso l'astensione o il M5S, la sinistra non è stata in grado di intercettare il disagio sociale. L'esperienza di "Cambiare si può" e "Rivoluzione civile" ha mostrato l'esito disastroso di iniziative che, dopo aver raccolto la generosità di tanti e tante, restano prigioniere di piccole competizioni di un ceto politico che non è solo nei partiti ma spesso si autoproclama "società civile". Di fronte alla centralità della sfida servirebbe un'innovazione vera, ma arriviamo a questo appuntamento con un grave ritardo. In questi mesi si sono presentate più occasioni di aggregazione, dalla manifestazione "La via maestra" contro i tentativi di manomissione della Costituzione alla manifestazione a piazza Santi Apostoli dopo il voto per la presidenza della repubblica. Iniziative rimaste senza seguito per una mancanza di investimento politico coerente da parte di tutti gli interlocutori coinvolti. Sel, a congresso tra pochi giorni, è al centro di questa difficoltà ma è anche al centro di questa discussione. La sua scelta di tenere insieme un'autonomia politica e culturale della sinistra e una prospettiva di governo di trasformazione è un'intuizione strategica che non abbiamo però praticato. Per troppo tempo non si è esplicitato un confronto trasparente sul nostro ruolo e sulla qualità della nostra vita democratica. Così, all'apparente unanimità attorno al documento nazionale ha corrisposto una discussione opaca, una posizione ondivaga, un deficit di iniziativa politica. La «profonda sintonia» tra Renzi e Berlusconi su una legge elettorale che garantisca l'autosufficienza di Pd e Forza Italia rispetto agli alleati conferma la veltroniana "vocazione maggioritaria", all'autosufficienza, rimuovendo dal proprio orizzonte la prospettiva di una coalizione aperta e plurale. Il rilancio di una autonomia politica e culturale della sinistra e la costruzione di una coalizione di governo trasformatrice sono due obiettivi oggi inscindibili. Sel da sola non basta, deve farsi promotrice di un processo più largo che non sia sommatoria di frammenti di ceto politico. Per riuscirci deve cambiare pelle tornando ad essere un corpo vivo, capace di produrre relazioni con la società.

Una lista europea contro il fiscal compact - Alfonso Gianni

Il tempo stringe eccome. Entro la prima decade di aprile vanno presentati i simboli per le prossime europee, e le liste dei candidati con le firme sottoscritte una settimana dopo. Ma non è un'impresa impossibile, se si vuole dare vita a una lista di cittadinanza, ovvero «promossa da movimenti e personalità della società civile, autonoma dagli apparati politici» (peraltro assai fragili, visto che parliamo di quelli della sinistra radicale) come dice l'appello firmato, tra gli altri, da Barbara Spinelli. Le speranze che le regole su quorum e firme cambino, grazie al ricorso presentato dagli stessi avvocati che hanno seppellito il vecchio Porcellum, sono esigue, visti gli intenti della inedita quanto antica coppia Renzi-Berlusconi, esplicitati nella mostruosa riforma elettorale nazionale. Ciò che può sembrare un ostacolo, la raccolta di firme autenticate, può invece essere l'occasione affinché questa lista prenda effettivamente corpo grazie alla passione e all'attivismo di chi interpreta uno spirito democratico e di sinistra largamente diffuso nel nostro paese, ma male o per nulla rappresentato, e che comunque travalica largamente i confini della sinistra alternativa. Non si tratta di contrapporre una inesistente purezza della società civile (termine sul cui reale significato il dibattito è aperto almeno dai tempi di Gramsci) al torbido cielo della politica, ma di prendere atto (e l'indagine di Demos di pochi giorni fa aiuta) che la crisi di credibilità della politica e delle attuali rappresentanze è generale e non risparmia nessuno, nemmeno le buone intenzioni. Del resto due fallimenti elettorali (liste Arcobaleno e Ingroia) messi a confronto con il successo - senza precedenti per ampiezza - nei referendum sull'acqua e sul nucleare, devono pure insegnare qualcosa. Per costruire un nuovo spazio politico europeo non basta la sinistra radicale, che peraltro, particolarmente da noi, sconta un ritardo culturale evidente su questo tema. C'è bisogno di un vasto schieramento senza pregiudiziali ideologiche, ma costruito su un preciso profilo programmatico in favore di un'Europa fondata sul rifiuto delle politiche economiche che fin qui hanno aggravato la sua crisi e quindi sulla revisione radicale dei trattati e della *governance*, a

cominciare dalla cancellazione del *fiscal compact* e ciò che da esso deriva, come la costituzionalizzazione del pareggio di bilancio nel caso italiano. Il richiamo a Tsipras ha questo valore e significato. Certamente un appello è un appello, non può essere un programma articolato, ma può contenere le discriminanti fondamentali su cui costruirlo. In questo caso ci sono e ben evidenti sia sul piano delle politiche economiche che delle scelte di schieramento politico, evidenziate dal rifiuto delle politiche delle larghe intese. Questo è indubbiamente un punto cruciale e contiene un giudizio negativo sugli orientamenti attuali delle principali socialdemocrazie europee. Solo qualche anno fa, prima della vittoria di Hollande in Francia e del rinnovamento della leadership nella Spd, si poteva nutrire qualche speranza attesa. Il quadro attuale è impietoso. In Francia Hollande ha operato, dopo avere trangugiato il *fiscal compact* fin dall'inizio, una vigorosa virata verso il centro, aprendo alle agevolazioni fiscali alle imprese, puntando su un alleggerimento dei loro oneri e sulla riduzione delle spese pubbliche, in modo non dissimile da quanto avviene in Spagna o nel nostro paese. In Germania la Spd di Gabriel ha sì contrattato con la Merkel qualcosa sul piano interno, ma al prezzo di lasciare mano libera alla cancelliera per la politica europea, che precisamente rischia di fare implodere l'intera Unione. Ciò che visto da Kiev è un miraggio, per Atene e non solo resta così un incubo. Uno spazio intermedio tra Schultz e Tsipras non esiste: è un'illusione, se non un *escamotage*. La possibilità di un dialogo successivo è invece ovviamente aperta e sarà tanto più fruttifero quanti più consensi riscuoteranno le liste Tsipras nei vari paesi. Non si ricostruisce la sinistra a colpi di liste e di scadenze elettorali. Una lista non è il nucleo di un nuovo partito, ma neppure un tram. Hanno fatto bene gli estensori dell'appello a precisare che, pur non essendo la lista che promuovono una filiazione del Partito della sinistra europea, gli eletti siederanno nel Gue, lo stesso gruppo parlamentare di Tsipras, dando così una continuità coerente alla loro azione. Lo stesso valore discriminante del rifiuto del *fiscal compact*, che la socialdemocrazia europea nelle sue varie declinazioni ha promosso e accettato.

War-station con vista lago, la guerra fredda dell'era globale - Gian Paolo Calchi Novati

Tre anni fa il mondo arabo era in piena ebollizione all'insegna di libertà e giustizia. L'islam, non senza opposizioni, era l'involucro di una svolta che spingeva verso nuove *élites* e nuovi modelli. Non mancavano le contraddizioni e le violenze ma spirava un'aria frizzante d'innocenza. La primavera appunto. Gli orrori della Libia richiamarono un po' tutti alla realtà ma sembrò che fosse solo il prezzo che andava pagato per uscire da un'esperienza abnorme o descritta come tale. Di fatto, lo sconvolgimento si è rivelato meno innovativo di quanto alcuni speravano e altri temevano. Niente sarà più come prima ma a ben vedere il «vecchio ordine» sta riprendendo via via i suoi spazi: la vecchia borghesia occidentalizzante in Tunisia, i generali in Egitto, il regionalismo e il caos istituzionale in Libia. A distanza di così poco tempo resta ferma solo l'impressione che in ultima analisi l'esito dell'intero processo dipenda da ciò che sta succedendo o succederà in Siria. La forza della storia ha imposto i suoi diritti. Per la vicenda degli arabi e dell'arabismo, anche l'Egitto a confronto della Siria fa la figura di periferia. Attorno alla Siria (non in Libia o in Egitto) è riaffiorata una specie di guerra fredda dell'era globale con forniture di armi e appoggi politici incrociati. Lo scatto di orgoglio o di interesse della Russia ha bloccato per il momento l'interventismo a macchia d'olio di Stati Uniti e Europa contro il regime di Damasco. Mosca ha dimostrato una capacità di gestire in positivo la diplomazia di cui la stessa Cina è priva o deve ancora dar prova (ripetendo una fattispecie che penalizzò Pechino rispetto al duo Usa-Urss fino all'inizio degli anni Settanta). Per un volta la Russia ha toccato una corda sensibile dell'opinione pubblica internazionale. Ne è prova la giornata di preghiera pluriconfessionale indetta da papa Francesco su scala mondiale. Obama potrebbe essere tentato dai vantaggi di un neo-bipolarismo in Medio Oriente ma è frenato dalle rimostranze dell'asse improprio Israele-Arabia Saudita, sempre sul punto di compiere quel gesto folle che gli Stati Uniti vorrebbero evitare. Allo stato attuale, non si sa quale delle due facce - la guerra sul terreno o la tenzone diplomatica - sia più importante. I contendenti non sono esattamente gli stessi. Le frange estreme del jihadismo hanno quasi esautorato nella dimensione militare le formazioni che l'Occidente considerava i suoi possibili alleati all'interno del campo dei «ribelli» ma fanno fatica a trovare un riscontro efficace all'esterno. Per questo, boicottano la Conferenza contando nel suo fallimento o quanto meno nell'ennesimo rinvio di un passo semplice e decisivo come sarebbe la sospensione concordata e accettata da tutti dell'invio di armi. Se non defezioneranno *in extremis*, ci saranno invece gli oppositori del Consiglio nazionale siriano, che sono però il più debole fra gli attori militari anti-Assad. A Ginevra non ci saranno nemmeno o parleranno poco gli elementi più disponibili a un compromesso che sicuramente agiscono dentro il regime di Damasco avendo come referenti tutti quelli - cristiani, palestinesi, drusi e una larga parte della borghesia mercantile sunnita - che vorrebbero veder finire la guerra. Il futuro della Siria è legato indissolubilmente alla tenuta della formula del «mosaico di minoranze». La faida all'interno dell'islam che gli eventi siriani hanno eccitato vede contrapposti anzitutto sunniti e sciiti - essenzialmente Arabia Saudita da una parte e Iran dall'altra (in piena Realpolitik, con ambizioni e retropensieri che vanno ben al di là delle divergenze religiose) - ma anche Fratelli musulmani e salafiti fra gli ortodossi che seguono la Sunna. È una guerra multipolare in parte «fredda» ma con fronti caldi anche fuori della Siria (vedi Libano e ancora più Iraq). Hamas si trova spiazzata dopo aver abbandonato Damasco ed essere stata tradita dal Cairo mentre il confronto Israele-Palestina sta riprendendo pian piano il rilievo che aveva perduto durante le Primavere arabe. Il panarabismo è ridotto a un fantasma. Sul caso egiziano il blocco sunnita si è rotto perché la Turchia non se l'è sentita di avallare il colpo di stato accettato e forse ispirato da Riad. L'appoggio che Ankara, al pari dello stesso governo americano, assicurava ai Fratelli in Egitto non ha salvato il governo di Morsi dall'offensiva più o meno coordinata della componente laico-liberale dell'opposizione e dell'esercito. Intanto la stella di Erdogan si è appannata. Probabilmente il capo del governo islamico turco, dopo lo smacco del Cairo, giocherà la carta siriana con molta attenzione per riguadagnare qualche posizione. Le potenze fanno finta di avere a cuore la vita dei siriani e la salvezza della Siria ma pensano soprattutto a come collocare nel modo migliore le proprie pedine sui vari scenari. Anche gli aiuti umanitari per i profughi stanziati alla Conferenza di Kuwait City del 15 gennaio sono dosati in modo da soddisfare precise finalità politiche. Meraviglia che Ban Ki-moon abbia sabotato l'universalità che dovrebbe essere propria dell'Onu gettandosi sul primo pretesto per tener fuori Teheran dalla Conferenza. Il solo modo di legalizzare il

«revisionismo» di una potenza come l'Iran è di coinvolgerla non di escluderla. Mettere dentro o fuori il governo di Teheran non è un piccolo ritocco alla lista degli invitati e all'ampiezza del tavolo: significa stravolgere il senso dell'agenda. Si fa fatica a credere che la Casa Bianca abbia agito con convinzione quando ha rilanciato e reso inevitabili le obiezioni contro la presenza della delegazione iraniana. Andrà perso il contributo di un interlocutore che fa della generalità dell'accordo (allargare la portata del negoziato con l'Iran, dettare norme di comportamento valide per tutti, non-proliferazione a livello regionale, reciprocità e comunicazione) la novità della presidenza Rouhani. Una «legge» suggerita dalla storia delle guerre civili è che se non finiscono entro 10-12 mesi sono destinate a durare 10-12 anni. A tre anni dal suo inizio, molti dei contendenti, a cominciare forse da Assad, potrebbero preferire una belligeranza ad oltranza piuttosto che avventurarsi in una transizione di cui nessuno può prevedere l'esito. Per rompere lo stallo, come avvenuto per esempio nella guerra fra Nord e Sud in Sudan, la diplomazia deve assumere un piglio e una dirittura che le poco convinte conferenze sulla Siria a distanza di mesi l'una dall'altra non hanno mai dimostrato.

La Stampa - 23.1.14

Stiglitz: "Disinnescare subito la bomba atomica della disuguaglianza"

Francesco Semprini

NEW YORK - Crescita e sviluppo, disuguaglianza e governance globale. In questo doppio binomio è insito il significato più profondo delle sfide che attendono l'umanità, specie nell'ambito dell'agenda post-2015, ovvero quella che dovrà essere modulata dopo gli attuali «Obiettivi del Millennio». Un tema che «deve» stare a cuore di tutti e per questo l'Istituto italiano di cultura e la Rappresentanza permanente d'Italia presso le Nazioni Unite, lo hanno voluto affrontare nella cornice del Palazzo di Vetro e alla presenza di personaggi autorevoli, come il premio Nobel per l'Economia, Joseph Stiglitz, il direttore generale del ministero dell'Economia e delle Finanze, Fabrizio Barca, e, nel ruolo di moderatore, Michael Doyle della Columbia University. «La minaccia delle ineguaglianze crescenti: costruire società più giuste ed eque per sostenere la crescita e lo sviluppo sostenibile», questo il titolo del simposio, è stata un'occasione di confronto trasversale in termini di punti di vista e di competenza, ma con un assunto fondamentale e comune, la crescita senza l'equità mina la salute del Pianeta e lo stesso sviluppo. «La disuguaglianza è il killer del Pil, poiché porta con sé un calo della crescita e una maggiore instabilità», è il monito di Stiglitz, autore di un recente libro proprio sul tema dal titolo «Price of inequality». Il senso è chiaro e ricorda in qualche modo le recenti battaglie degli attivisti di «Occupy Wall Street». «Quando l'1%, ossia i Paperoni del pianeta, - dice il Nobel - si appropria del 25% del reddito globale, scoppia una sorta di bomba atomica economica». In apertura di lavori è stato il direttore dell'Istituto italiano di cultura, Riccardo Viale, a rilanciare una proposta di cui si dibatte da tempo negli ambienti economici e culturali di tutto il mondo, ovvero la necessità di affiancare agli indicatori classici come Pil, inflazione e consumi, parametri in grado di indicare il reale grado di benessere di una Nazione. Strumenti che «non facciano affidamento solo su misure economiche e matematiche - spiega Viale - ma anche psicologiche, come la soddisfazione e la felicità personale». Stiglitz individua invece quattro fattori che sono alla base delle ineguaglianze, errori nello studio e nella gestione delle sperequazioni, falle nella politica e nelle politiche, e non solo nell'economia, contributi individuali non equi, sacrificio delle democrazie a vantaggio di altri interessi. In questo senso il Nobel sottolinea come «si stia assistendo a un declino dell'American Dream, il sogno americano, poiché negli Stati Uniti aumentano le disuguaglianze rispetto ad altri Paesi, nei quali c'è una maggiore equità». «Le disuguaglianze possono alimentare tensioni sociali e impedire lo sviluppo», ha spiegato l'ambasciatore italiano all'Onu, Sebastiano Cardi, sottolineando la necessità di comprendere più a fondo la minaccia rappresentata dalle crescenti sperequazioni, e l'urgenza di includere la questione - già trattata nei Millennium Development Goals - nel nuovo programma di sviluppo post-2015. «E' essenziale quindi il confronto e la conoscenza - tiene a precisare Barca - anche attraverso iniziative come questa». Mentre per Stiglitz dinanzi a una prospettiva globale è essenziale che ci siano regole globali, come nel commercio o nella finanza, dove una architettura globale potrebbe prevenire le crisi. «Anche perché - chiosa il Nobel - le regole globali contribuiscono a determinare le dinamiche non solo tra paesi ma anche al loro interno. E' infine l'ambasciatore Cardi a definire un aspetto sul quale altrimenti si rischia di creare pericolose sovrapposizioni, ovvero la necessità di non confondere le disuguaglianze con la diversità. «Le prime si riferiscono a situazioni di ingiustizia che richiedono un intervento correttivo - conclude - Mentre le diversità sono espressioni della famiglia umana in tutta la sua varietà, e devono pertanto essere protette e apprezzate».

L'ultima chance anche per Letta - Marcello Sorgi

Il caos che ieri ha accompagnato la presentazione del testo della riforma elettorale non deve necessariamente impressionare. Era prevedibile e in qualche modo logico che una legge nata da un accordo che avrebbe dovuto cancellare, e solo successivamente s'è risolto a ridimensionare, i partiti minori, generasse una reazione così forte degli stessi. Il fronte del No che ha accolto con una levata di scudi l'inizio dell'iter parlamentare della riforma si presenta pertanto variegato, ma anche accomunato dallo spirito di sopravvivenza. Questo, e solo questo, ha potuto riunire Monti e Casini, ormai separati da tempo, con Bossi e Vendola, due leader che a malapena si salutano quando si incontrano alla Camera. Che poi l'inedita alleanza possa attirare nelle sue file, come qualcuno si spinge a dire nei corridoi di Montecitorio, anche D'Alema e la minoranza dalemian-bersanian-cuperliana del Pd e il Nuovo centrodestra di Alfano, è tutto da vedere. Sarebbe una sorpresa non di poco conto, per una ragione molto semplice: mentre infatti il primo gruppo di oppositori appartiene alla schiera di quelli che sono stati colti di sorpresa dall'accordo tra Renzi e Berlusconi, il secondo fa parte di diritto dei partiti che hanno partecipato alla trattativa e siglato l'accordo. Per tutti era fin troppo chiaro che l'intesa siglata tra il leader del maggior partito di governo e quello del maggior partito d'opposizione aveva come primo obiettivo sbloccare il percorso riformatore dopo la sentenza della Corte costituzionale che ha cancellato il Porcellum; e come secondo, dare al governo una prospettiva meno incerta di quella attuale e un orizzonte di almeno

un anno per poter lavorare in tranquillità. La prima e la seconda parte dell'accordo sono state esplicite, pubbliche e trasparenti fin dal primo momento. Berlusconi non aveva ancora girato l'angolo della sede del Pd al Nazareno, sabato scorso, che Renzi le illustrava soddisfatto in una conferenza stampa. Se quelle a cui si è assistito ieri per l'intera giornata non fossero ragionevoli difficoltà da affrontare e risolvere, senza stravolgere l'impianto della riforma, e dovessero invece rivelarsi come fuoco di sbarramento o come inizio di una manovra ostruzionistica, simili a quelle a cui si assistette al Senato nell'ultima parte della precedente legislatura e nella prima parte di questa, le conseguenze diventerebbero gravi. Perché, è evidente, se vacilla o s'impantana la prima parte dell'accordo, cade immediatamente anche la seconda, come Renzi ha ripetuto dal primo momento. E l'obiettivo del premier Letta di chiudere rapidamente la trattativa sul patto di governo e andare al più presto a illustrarlo in Europa andrebbe necessariamente incontro a forti difficoltà. L'idea che il Parlamento non possa introdurre alcuna modifica a un testo blindato, ovviamente, è irrealista. Ma lo è altrettanto l'ipotesi di smontare pezzo per pezzo il nuovo sistema elettorale a colpi di emendamenti votati da maggioranze parlamentari occasionali e trasversali, che finirebbero per snaturarne l'impianto. Il quale impianto, lo hanno detto espressamente i due maggiori contraenti dell'accordo, punta a ricostruire il bipolarismo messo in crisi dagli ultimi risultati elettorali e dall'irruzione in Parlamento del Movimento 5 Stelle. In nome di quest'obiettivo ognuno ha ottenuto e ha dovuto rinunciare a qualcosa: Berlusconi ha accettato il doppio turno, che non gli era mai piaciuto, e ha avuto l'innalzamento della soglia di sbarramento al 5 per cento. Renzi ha messo da parte le preferenze, ma ha portato a casa il sì, non solo alla riforma elettorale, ma anche a quelle istituzionali. Alfano ha incassato la cancellazione del sistema spagnolo, che tendeva a ridurre il quadro a due soli partiti, e insieme a Letta ha ricevuto assicurazioni sulle prospettive del governo. Dubbi, riserve, mugugni sono emersi un po' da tutte le parti, e principalmente nel Pd, come s'è visto a conclusione della direzione terminata con le dimissioni del presidente Gianni Cuperlo. Ma da qui a rimettere in discussione la riforma, ce ne corre. Ci sono tutti gli elementi per chiarire, approfondire, limare, senza cercare di capovolgere, un testo di legge che non riguarda solo la materia elettorale, ma anche un'occasione, forse l'ultima, di uscire dall'inerzia di una transizione infinita a cui l'Italia è condannata da vent'anni.

E.T. - Massimo Gramellini

Uno dei pochi imprenditori stranieri che abbia investito in Italia negli ultimi tempi alimenta un insano desiderio di autarchia. Si chiama Erik Thohir, detto E.T., miliardario per meriti paterni e grande esperto di basket indonesiano. Ha comperato la sola squadra di calcio mai retrocessa in serie B, l'Inter, con l'ambizioso progetto di riuscire là dove tutti i predecessori hanno fallito. Ha ripianato i debiti di Moratti, ridotto al ruolo di spaesato portavoce, ed è tornato in Indonesia a guardare il basket. Ogni tanto, nel cuore della notte, E.T. manda comunicati stampa depressivi che il sito dell'Inter pubblica con rassegnazione. L'altro giorno, mentre lui dormiva (o guardava il basket) i suoi astutissimi dirigenti hanno venduto alla Juventus il più talentuoso calciatore della rosa, Guarin, in cambio di un giocatore di tre anni più vecchio. Secondo una prima versione avrebbero agito a sua insaputa. Ma secondo un'altra, accreditata dal presidente juventino, E.T. avrebbe dato l'assenso all'operazione tramite un sms, salvo rimangiarselo con il solito comunicato spedito nella notte indonesiana. Alla fine è stato chiarissimo: non so, sì, boh, no. E «no» è stato. Pazienza se i due calciatori avevano già firmato i contratti e svuotato gli armadietti. Gli interisti gongolano per lo sgarbo alla rivale storica, ma dietro i loro sorrisi si legge il terrore per le prossime mosse di E.T. Pare che Renzi, in cambio di Guarin alla Fiorentina, abbia offerto Cuperlo a titolo definitivo e la metà sinistra di Fassina, il cui unico limite sarebbe una certa intolleranza verso le critiche del mister.

Repubblica - 23.1.14

Equitalia, parte sanatoria cartelle anche per multe. La scadenza fissata per il 28 febbraio

ROMA - Parte l'operazione sanatoria per le cartelle che riguarderà non solo i tributi erariali ma anche tributi come il bollo dell'auto e le multe per la violazione del codice della strada. Esclusi, invece, i debiti Inps e Inail. Lo annuncia Equitalia in una nota. La scadenza è fissata per il 28 febbraio ma sono già 200 i contribuenti che hanno aderito. Ad oggi hanno aderito circa duecento contribuenti ma il numero ovviamente è destinato a salire con l'avvicinarsi della scadenza. Secondo quanto previsto dalla Legge di Stabilità 2014 (legge 27 dicembre 2013 n.147), entro il prossimo 28 febbraio i contribuenti hanno la possibilità di pagare in un'unica soluzione, senza interessi di mora e interessi di ritardata iscrizione a ruolo, le cartelle e gli avvisi di accertamento esecutivi affidati entro il 31 ottobre 2013 a Equitalia per la riscossione. I cittadini interessati dovranno attivarsi per valutare la loro situazione e scegliere se aderire, ma in caso di dubbi è sempre opportuno chiedere chiarimenti agli sportelli di Equitalia dove gli addetti forniranno tutte le informazioni necessarie e la massima assistenza. Rientrano nell'agevolazione, per esempio, le entrate erariali come l'Irpef e l'Iva e, limitatamente agli interessi di mora, anche le entrate non erariali come il bollo dell'auto e le multe per violazione al codice della strada elevate da Comuni e Prefetture. Restano invece escluse le somme dovute per effetto di sentenze di condanna della Corte dei Conti, i contributi richiesti dagli enti previdenziali (Inps, Inail), i tributi locali non riscossi da Equitalia e le richieste di pagamento di enti diversi da quelli ammessi (l'elenco è disponibile sul sito Gruppoequitalia.it). La definizione agevolata è applicabile anche in presenza di rateizzazioni, sospensioni giudiziali o altre situazioni particolari. Come funziona. La definizione agevolata riguarda le cartelle e avvisi di accertamento esecutivi emessi per tributi di competenza delle Agenzie fiscali (Agenzia delle Entrate, del Demanio, del Territorio, delle Dogane e dei Monopoli), Uffici statali (per esempio Ministeri e Prefetture) ed Enti locali (Regioni, Province e Comuni), affidati a Equitalia entro il 31 ottobre 2013. Verifica delle cartelle. Per capire se i tributi inseriti nelle cartelle/avvisi rientrano nella definizione agevolata i contribuenti devono prendere visione della propria situazione debitoria e verificare innanzitutto la data in cui le somme dovute sono state affidate all'agente della riscossione e il tipo

di atto ricevuto. Queste informazioni sono contenute nell'estratto di ruolo che si può chiedere agli sportelli di Equitalia. La sanatoria. Per tutte le cartelle/avvisi che rientrano nell'agevolazione il contribuente non dovrà pagare gli interessi di mora, che maturano dalla data di notifica della cartella in caso di mancato pagamento delle somme entro i 60 giorni previsti. Inoltre, per le cartelle/avvisi emessi per conto dell'Agenzia delle Entrate, e quindi riferite a entrate erariali, non si paga anche il tributo relativo agli interessi per ritardata iscrizione a ruolo, indicati nella cartella di pagamento e nell'estratto di ruolo. La scadenza. Chi sceglie di aderire dovrà pagare il residuo del debito (al netto degli interessi non dovuti), l'aggio, le spese di notifica e quelle per eventuali procedure attivate. Il pagamento deve essere effettuato in un'unica soluzione entro il 28 febbraio 2014. Fino al 15 marzo resta sospesa la riscossione dei debiti interessati alla definizione agevolata. Equitalia invierà entro il 30 giugno mediante posta ordinaria una comunicazione di avvenuta estinzione del debito ai contribuenti che avranno pagato nei termini previsti. Dove e come pagare. Possibile effettuare il versamento in tutti gli sportelli di Equitalia, negli uffici postali tramite bollettino F35, indicando tassativamente nel campo "Eseguito da" la dicitura "Definizione Ruoli - L.S. 2014". Per la corretta ricezione del pagamento, si consiglia di utilizzare un bollettino F35, completo di codice fiscale, per ognuna delle cartelle/avvisi che si vuole pagare in forma agevolata. Per chi ha crediti con la Pa. In caso di crediti con la Pubblica amministrazione, Equitalia contatterà i contribuenti: in base alla legge l'ente interessato, prima di effettuare il pagamento, deve verificare la presenza di eventuali debiti con lo Stato di importi superiori a 10 mila euro. Il contatto diretto con i contribuenti interessati è stato voluto da Equitalia per consentire loro di saldare le cartelle/avvisi avvalendosi del pagamento agevolato entro la scadenza e permettere alla PA di procedere al pagamento del credito nei tempi previsti senza risentire di eventuali ritardi dovuti ai tempi tecnici legati alle operazioni della definizione agevolata.

Datagate, Microsoft proteggerà i dati degli utenti stranieri fuori dai confini Usa

ROMA - Microsoft ha deciso di conservare i dati personali dei suoi clienti non americani in server fuori dai confini degli Stati Uniti. Brad Smith, capo dell'ufficio legale del gruppo fondato da Bill Gates, ha detto che la scelta è stata presa dopo lo scandalo Nsa svelato dall'ex informatico della Nsa Edward Snowden: il governo Usa aveva infatti controllato i dati di utenti Microsoft brasiliani ed europei, creando non pochi grattacapi all'amministrazione Obama. "I nostri utenti devono avere la possibilità di sapere se i loro dati personali sono soggetti alle leggi e al controllo di altri stati e devono avere la capacità di fare una scelta consapevole sapendo dove risiedono le loro informazioni", ha detto Smith al Financial Times. La scelta di Redmond è in controtendenza con le decisioni degli altri colossi informatici statunitensi che si erano detti contrari a questa possibilità. Lo scandalo datagate ha causato tensioni diplomatiche tra gli Stati Uniti e i suoi più stretti alleati, a partire da Brasile e Germania. Tuttavia i colossi hi-tech sostengono che spostare i dati nei singoli Stati e sottoporli alle leggi locali rischia di diventare un caos, dovuto alle differenti direttive regionali o nazionali, senza parlare degli alti costi che si devono sostenere per creare un data center all'avanguardia in ogni Stato. Una decisione che se venisse seguita anche dalle altre compagnie potrebbe penalizzare soprattutto le start up che non potrebbero permettersi costi così alti. Smith ha riconosciuto le ingenti spese ma ha aggiunto: "Significherebbe ignorare le richieste dei nostri utenti. Non è una strategia vincente". La mossa di Microsoft è stata accolta in modo positivo dalle associazioni che si battono per la privacy. Dopo le rivelazioni di Snowden, molte società e utenti europei hanno avanzato dubbi sulla possibilità che Google, Facebook e la stessa Microsoft possano condividere dati con il governo americano. Una possibilità che è stata esclusa da tutti i colossi che hanno sempre smentito di avere lasciato una porta d'accesso per l'Nsa ai dati degli utenti. "La nostra intera industria è preoccupata che certi clienti fuori dagli Stati Uniti abbiano meno fiducia con i servizi online americani", ha detto Smith. In questo quadro l'Unione europea e Casa Bianca starebbero firmando un accordo internazionale per garantire che i governi non controllino i dati delle compagnie estere via internet. A Davos è stata annunciata una Commissione post Nsa che scongiuri la sorveglianza della rete. I governi dei vari paesi si stanno muovendo per collaborare al fine di tutelare i clienti. Un'intesa che vada oltre il "Mutual legal assistance treaty", il meccanismo usato da Usa e Europa per proteggere i diritti degli individui, ormai considerato superato.

Europa - 23.1.14

Ruby ter, Berlusconi indagato per corruzione in atti giudiziari

Silvio Berlusconi è stato iscritto nel registro degli indagati della Procura di Milano in un nuovo filone d'inchiesta relativo agli sviluppi del cosiddetto caso Ruby, e già denominato Ruby ter. Insieme con l'ex premier risultano iscritti anche i suoi legali Niccolò Ghedini e Piero Longo, oltre ad altre 42 persone. Tra gli indagati risultano anche le Olgettine e la stessa Ruby che sarebbero accusate di aver mentito a pagamento. Per loro l'accusa dovrebbe essere di favoreggiamento o di corruzione in atti giudiziari, mentre per i legali l'accusa sarebbe di corruzione di testimoni. Il procedimento è scattato dopo che il 24 giugno 2013 i giudici della quarta sezione penale, condannando a sette anni di carcere Berlusconi per concussione e sostituzione minorile per il caso Ruby, avevano disposto la trasmissione degli atti alla Procura affinché valutasse l'ipotesi di «deposizioni compiacenti» nei confronti dell'ex premier rese in aula da una trentina di testi. Poi erano stati invece i giudici della quinta sezione penale che, dopo aver condannato Emilio Fede e Lele Mora a sette anni e a cinque anni Nicole Minetti nel Ruby bis, avevano invitato la Procura a valutare indizi di reato a carico di Berlusconi, dei suoi legali e di altri 30 testimoni a partire da un presunto «inquinamento probatorio» attuato anche «corrispondendo a Karima el Mahroug, in arte Ruby, e ad alcune testimoni ingenti somme di denaro». La nuova inchiesta, di cui non si occuperà il pm Ilda Bocassini (che aveva rappresentato l'accusa nei primi due processi) per richiesta della stessa Bocassini, è stata affidata al procuratore aggiunto Piero Forno e al pm Luca Gaglio.

Gli anti-sistema spiazzati dal renzismo - Stefano Menichini

Il renzismo è una specie di bomba a frammentazione che produce effetti anche in luoghi distanti dal Pd. Tutto ciò che accade nel sistema politico appare conseguenza diretta o indiretta della forza e della velocità dei movimenti del segretario democratico. Fatti grandi e piccoli. Dal povero giornalista di Mediaset Toti, condotto da Berlusconi in una clinica per il dimagrimento sì da potersi confrontare un domani con l'agile sindaco di Firenze senza apparire sovrappeso, al congresso di Sel, nel fine settimana, dove Renzi sarà virtualmente seduto alla destra di Vendola. Dai ministri di Letta che misurano le proprie chances di conferma sugli umori della segreteria del Pd, fino alla pleora di manager pubblici, parapubblici e perfino privati che si riposizionano con passione, visto che siamo in piena stagione di nomine. Sono ancora più evidenti gli effetti che l'accelerazione sulle riforme ha avuto sui due partiti anti-sistema, la Lega e Cinquestelle. Movimenti che hanno prosperato nella palude dell'impotenza altrui e ora devono fare i conti con due problemi: il cambio delle regole elettorali e soprattutto l'efficacia del messaggio di Renzi verso elettorati fin qui disgustati dall'incapacità della politica ad autoriformarsi. Possiamo così apprezzare quanto in realtà sia importante per questi eversori del sistema la conservazione dell'esistente. Quanto sia essenziale, per leghisti e grillini, la rendita di posizione garantita da un Palazzo che non cambia mai. Ecco allora la Lega che ambiguamente, fra trattative private e smentite pubbliche, cerca di ritagliarsi una norma di favore nella nuova legge elettorale, un codicillo ad partitum che li esenti dal doversi misurare con le soglie di sbarramento. Ed ecco M5S, che per recuperare un ritardo imbarazzante improvvisa un referendum sul sistema elettorale dal quale emerge, guarda caso, la preferenza per un proporzionale il più perfetto possibile: il sistema più inutile al governo del paese e più utile alle logiche di partito. E poi - fatto ancora più eclatante per dei feroci fustigatori dei costi e dell'inefficienza della politica - si conferma la loro opposizione alla fine del bicameralismo: per gli agitatori di apriscatole i velluti di palazzo Madama sono diventati irrinunciabili, addirittura garanzia di democrazia. È proprio vero che in una pozza stagnante basta agitare le acque per vedere affiorare il fango. Dunque tra i meriti dell'impetuoso Renzi c'è anche questo: che costringe tutti a misurarsi con le ipocrisie delle proprie posizioni politiche.

Corsera - 23.1.14

Rc Auto & confronti, ecco le polizze migliori. Ma i prezzi restano i peggiori d'Europa - Roberto E. Bagnoli

Italia batte Germania 4 a 1. Purtroppo sulle tariffe rc auto non c'è storia, non ci batte proprio nessuno. A Napoli un guidatore esperto paga quattro volte di più di un automobilista tedesco, 1.300 euro contro i 341 di Berlino. Per i motociclisti, poi, le differenze sono addirittura abissali. Nel capoluogo campano assicurare una moto di 150 cc costa anche trenta volte di più, 639 euro contro i 23 di Berlino o i 20 di Amburgo o Monaco di Baviera. Anche se negli ultimi mesi hanno cominciato a scendere, nel nostro paese i prezzi dell'assicurazione obbligatoria restano altissimi ([vedi tabella](#)). E' lo scenario che emerge dal secondo rapporto sull'Rc auto in Italia, elaborato in esclusiva per CorriereEconomia dall'Istituto Tedesco Qualità e Finanza, specializzato nell'analisi e comparazione di prodotti assicurativi e finanziari. **Utile.** Uno studio da considerare con attenzione perché contiene molte indicazioni utili per la scelta di un prodotto che riguarda circa 32 milioni di assicurati. Per trovare quello più conveniente per il proprio profilo o per individuare la compagnia che funziona meglio. Il divario fra l'Italia e gli altri paesi viene confermato del resto dall'analisi, che è stata presentata nei giorni scorsi, realizzata per conto dell'Ania, l'associazione delle compagnie assicurative, da Bcg. Fra il 2008 e il 2012, le polizze italiane costavano in media 491 euro, 213 in più rispetto a quelle di Gran Bretagna, Francia, Germania e Spagna. Con alcune aree (il Sud, e Napoli in particolare) dove i prezzi dell'Rc auto rappresentano una vera e propria emergenza. La graduale riduzione delle tariffe, intervenendo sui fattori di costo che ne stanno alla base, rappresenta una delle aree d'intervento del decreto «Destinazione Italia», varato il 23 dicembre scorso, che sta cominciando il suo cammino parlamentare, che si preannuncia tutt'altro che facile, vista la forte opposizione di quasi tutte le categorie interessate. «L'indagine offre un aiuto nella scelta di una polizza obbligatoria che incide in misura pesante sul bilancio degli italiani - sottolinea Christian Bieker, direttore dell'Istituto Tedesco Qualità e Finanza - da un lato confronta le tariffe delle principali compagnie per cinque profili tipo, in modo da individuare quella più vantaggiosa. Dall'altro, indaga la soddisfazione dei clienti nei confronti del servizio fornito, differenziando tra le imprese che operano con le reti agenziali e quelle online». Il confronto sulle tariffe è stato realizzato attraverso il preventivatore unico dell'Ivass (l'Istituto di vigilanza sul settore assicurativo), che comprende tutte le compagnie e le formule più diffuse, cioè il bonus malus e il massimale minimo di legge. Sono stati considerati cinque profili tipo, alcuni di quelli utilizzati dallo stesso Ivass per la sua indagine periodica sui prezzi. Italiana assicurazioni è la più economica a livello complessivo, seguita da Zurich e dalla casamadre Reale Mutua. E poi c'è la soddisfazione dei clienti, valutata cinque parametri: offerta di prodotti, assistenza e relazione con i clienti, comunicazione, rapporto qualità-prezzo, efficienza nella liquidazione dei danni. Allianz, Axa e Unipol sono le prime tre fra le compagnie tradizionali, Direct Line, Genialloyd e Genertel fra quelle che operano per telefono o su Internet. **Paragoni.** «Le polizze italiane rimangono molto più care rispetto a quelle della Germania - spiega Bieker, - e presentano una forte discriminazione geografica. Questo non si verifica generalmente in Germania, dove il fenomeno è molto più lieve». Rispetto alla prima edizione dell'indagine, è leggermente migliorata la soddisfazione degli assicurati italiani. «Il miglioramento più significativo è stato registrato per quanto riguarda l'offerta - spiega Bieker -, segno che le compagnie si stanno adattando meglio alle esigenze dei clienti. In Germania, dove da anni conduciamo la stessa indagine, la soddisfazione dei clienti è molto simile per le compagnie tradizionali e per quelle on line. In Italia, invece, vi sono differenze notevoli: per le seconde, infatti, è più elevata». Con 32 milioni di veicoli assicurati, il settore auto rappresenta quasi la metà dell'intera raccolta dei rami danni. L'analisi dell'Istituto tedesco qualità e finanza comprende venticinque compagnie: tutte quelle con una quota di mercato di almeno l'1%, che rappresentano il 92% del totale.

Secondo l'Ania, nel 2013 il prezzo medio ha segnato una riduzione di circa il 5%, un dato coerente con il calo del 6,6% dei premi incassati dalle compagnie nei primi nove mesi dell'anno, rispetto allo stesso periodo del 2012. Malgrado questo, però, le tariffe italiane non temono confronti in Europa.

«lo con l'auto contro l'Eliseo per salvare il nostro Arlecchino» - Elisabetta Rosaspina

Sa di averla combinata grossa. Ma, da buon rivoluzionario, Attilio Maggiulli, in fondo in fondo, si autoassolve. Sì, è stato lui la mattina di Santo Stefano, a cercare di sfondare con la sua auto il cancello dell'Eliseo, la residenza di François Hollande, il presidente della Repubblica francese. È vero, ha fatto una pazzia. Ma l'ha fatto per la Causa. I TAGLI AI FINANZIAMENTI- La causa della Comédie Italienne, l'unico teatro italiano in Francia. Il tempio parigino di Carlo Goldoni e dei grandi drammaturghi italiani. Da quarant'anni. È la causa nella quale hanno creduto Paolo Grassi e Giorgio Strehler, Italo Calvino e Giovanni Arpino, «senza dimenticare Alberto Moravia e Alberto Cavallari» prega lui, perché tutti loro l'hanno sostenuto in ogni modo. Ma non ci sono più. Ed è arrivata la crisi, sono cominciati i tagli dei finanziamenti alla cultura. Anche in Francia. Anno dopo anno, i sussidi statali e comunali si sono assottigliati: dai 65 mila euro del 2009 ai 15 mila dell'anno scorso. «Troppo pochi, per pagare dieci attori sulla scena». In compenso si sono moltiplicate le promesse. Vane. Le attese. Inutili. Le anticamere. Deludenti. Così questo Arlecchino senza padroni e senza padrini, a Natale ha perso la pazienza e «ho fatto quel che ho fatto». UN ESASPERATO, NON UN PAZZO- Gli è costato quattro settimane di ospedale psichiatrico, «senza averne alcun bisogno - mormora, tornato al suo teatro, in rue de la Gaîté, da appena 48 ore -. Una libera uscita prolungata». I medici, ma probabilmente anche il suo avvocato, gli hanno proibito di riparlare, come gli ricorda dolcemente ansiosa Hélène Lestrade, prima attrice e compagna di vita di Attilio. E lui, che è un ribelle, s'innervosisce perché sa bene quel che ha fatto, perché e per chi: «In fin dei conti è stata come una parolaccia. Tutto qui. A un certo punto uno non ne può più, esplose e dice una parolaccia. Ne disse una anche mia nonna, quando fui espulso dal collegio». Il 14 gennaio scorso, l'ex ministro della Cultura, Frédéric Mitterand, ha incominciato un'intervista radiofonica, su France Inter, a Toni Servillo, chiedendo pubblicamente scusa ad Attilio Maggiulli, per non averlo sostenuto a suo tempo: «Lacrime di cocodrillo. Due o tre anni fa diceva che la sovvenzione sarebbe stata mantenuta. E invece...», alza le spalle il regista, ma si capisce che quel mea culpa lo ha gratificato. Perché è stato ufficialmente riconosciuto che non è un pazzo, ma giustamente esasperato: «Diamine, c'è stato in Francia un Enrico IV, che sarà stato anche un donnaiolo e abbastanza cinico da considerare che Parigi val bene una messa. Però dava una pensione agli attori italiani pur di non perderli». I CONSIGLI NON COSTANO - Maggiulli è rimasto solo a difendere le cento poltrone rosse della sua sala, nata a Montparnasse dalla bizzarra fusione tra un commissariato di polizia e un negozio di biancheria intima femminile: «Là in fondo Samuel Beckett si metteva a studiare i segreti della commedia dell'arte». Impossibile sintetizzare tanta storia nell'appello affisso nell'atrio, ingombro di maschere piumate simili a rapaci: «Arlecchino non deve morire - si legge -. Scagliare la propria auto contro i cancelli dell'Eliseo è stato un gesto disperato per abbattere il muro del silenzio e rifiutare una morte inevitabile». Dopo il quale, il ministero della Cultura francese ha convocato Attilio ed Hélène: «Ci hanno dato un po' di consigli». Quelli non gravano sul bilancio. «Non voglio chiedere nulla al governo italiano. Preferisco che usino i soldi per riparare Pompei» tuona Attilio sotto lo sguardo di Hélène. Che disapprova timidamente: «Pompei è morta». A dire il vero potrebbe accettare aiuti dagli italiani, anche se vive da 40 anni in Francia, però mai mendicarli: «Vorrei poter dire che questo teatro ha un futuro. Chi fa più Arlecchino? Io qui lo faccio e lo insegno! Ma per la prima volta mi sono preso una pausa di riflessione. Devo decidere se fermarmi o andare avanti. Resta il vissuto. Quanto ci siamo divertiti, vero Hélène?». I RICORDI - Come quella volta, 40 anni fa, che c'erano Marcello Mastroianni, Ugo Tognazzi, Michel Piccoli e Philippe Noiret dalle parti di Montparnasse, a recitare ne «La grande abbuffata»: «Marcello cacciava i giornalisti che volevano intervistare il latin lover: andate da Maggiulli, strillava, lui sì che ha qualcosa da raccontarvi. Tognazzi, a richiesta di Mastroianni, si produceva in trenta tipi di pernacchie diverse - ride ancora il regista italiano -. Diceva: tutta la commedia italiana è nella pernacchia. Per essere quello che siamo bisogna essere passati attraverso la fame e le pernacchie che ci tiravano il pubblico dell'avanspettacolo». Stavolta una pernacchia l'ha tirata lui. Arlecchino vegli perché non gli costi troppo.